

Progetto ministeriale "Promozione dello studio degli autori del Novecento nell'ultimo anno di corso delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado"

(Avviso pubblico del MIUR, protocollo 0000939 del 15/09/2015)

Relazione conclusiva
(a cura di C. Sclarandis)

Il progetto ha coinvolto una rete di scopo costituita dai due licei, "G.F. Porporato" e "M. Curie" e dall' Istituto tecnico "M. Buniva) della città di Pinerolo, e ha avuto come tema **La letteratura della Resistenza: narrativa e memoria tra passato e presente**. Hanno partecipato 12 classi terminali. Il percorso è stato scandito in due momenti: la ricerca-azione d'aula (novembre 2015-aprile 2016); l'autoformazione dei docenti e la disseminazione dei risultati (settembre-novembre 2016).

A. Le attività comuni

I momenti di attività comune hanno riguardato:

1. la scelta del materiale d'indagine (romanzi e film) variamente utilizzato:

- gli autori canonici: I. Calvino, B. Fenoglio, P. Levi, C. Pavese, L. Meneghello, E. Morante, R. Viganò;
- un autore fuori canone: G. Rimanelli
- un repertorio di film: *Why we fight?* (F. Capra, 1942), *Camicie nere* (G. Forzano, 1933), *La nave bianca* (R. Rossellini, 1942), *Roma città aperta* (Rossellini, 1945), *Ladri di biciclette* (De Sica, 1948), *Germania anno zero* (Rossellini, 1947);

2. l'individuazione di una antologia di testi critici utili all'interpretazione e all'attualizzazione:

- per la saggistica storica: C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; G. De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015; A. Cavaglion, *La resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli, Milano 2015
- per la memorialistica: documentari e interviste: *Intervista a Nuto Revelli* (registrazione da Rai3);
- per le forme mediatiche di "educazione occulta" attuali: immagini dalla campagna referendaria del Canton Ticino *Bala i ratt*; Video *No Woman no drive* (Hisham Fagee, 2013);

3. la programmazione di interventi esterni (il regista **Daniele Daquino**, gli storici **Giovanni De Luna** e **Alberto Cavaglion**, la scrittrice **Anilda Ibrahimi**, il critico **Enrico Mattioda**, il magistrato **Elvio Fassone**) per creare un orizzonte di discussione condiviso sulle questioni che nel procedere del lavoro assumevano rilevanza nelle diverse classi:

- a. il rapporto fra il senso privato e quello generale delle esperienze di vita;
- b. le forme di narrazione attraverso le quali rappresentiamo noi stessi e il mondo;
- c. la "storicità della memoria";
- d. la responsabilità delle interpretazioni;

4. il seminario pubblico programmato con il comune di Pinerolo in occasione delle celebrazioni del 25 aprile (di cui si allega la locandina);

30 aprile 2016 – Seminario di studio
Teatro Sociale, Piazza Vittorio Veneto, Pinerolo (TO)

Novecento in rete
(Liceo “G.F. Porporato - Liceo “M. Curie” – Istituto “M. Buniva”)

Città di Pinerolo

Miur
(Direzione Ordinamenti)



**La letteratura della Resistenza:
narrativa e memoria tra passato e presente**

Echi della grande storia nelle voci degli studenti

h. 8.00-8.30	Accoglienza e registrazione
h. 8.30	Inizio dei lavori e saluti istituzionali
I sessione	<i>coordina Stefano Rossetti</i> (Liceo “M. Curie)
h. 9.15	Alberto Cavaglion (Università degli Studi di Firenze)
	Partigiani al paragone. Insegnare la Resistenza
h. 9,45-11.00	La parola alle scuole
Intervallo	
II sessione	<i>coordina Graziella Bonansea</i> (Istituto “M. Buniva”)
h.11.15	Enrico Mattioda (Università degli Studi di Torino)
	Primo Levi e il senso della letteratura
h.11.45-12.15	Dibattito
h. 12.15-13.00	Elvio Fassone (giudice e senatore emerito)
	La Resistenza e i giovani di ieri e di oggi
	Premiazione dei vincitori del concorso sulla Resistenza
h. 13.15	Conclusioni, <i>a cura di Carla Sclarandis</i> (Liceo “G. F. Porporato”)

5. tre incontri di formazione-aggiornamento dei docenti:

- **29 settembre 2016:** seminario di confronto fra il gruppo di docenti impegnati nella ricerca-azione sui materiali prodotti e sugli aspetti metodologici del lavoro svolto; relazione introduttiva di **Carla Sclarandis**;
- **14 Ottobre 2016:** seminario aperto a tutti i docenti interessati alla presenza del **prof. Gabriele Cingolani** (Istituto storico della Resistenza di Macerata) che relaziona sul tema *Dire la guerra. Scritture letterarie e scritture private di fronte alle Grandi Guerre del Novecento*;
- **14 Novembre 2016:** seminario aperto a tutti i docenti interessati alla presenza del **prof. Giancarlo Alfano** (Università degli Studi Federico II di Napoli), che relaziona sul tema *Sovrapposizioni, oscillazioni: trasmettere il trauma attraverso il racconto letterario nel Novecento*.

B. Il lavoro delle classi

Nel merito dei percorsi seguiti in classe, essi si dispongono lungo quattro assi:

- a. la ricostruzione storica dei fatti a partire da sguardi di scorcio o interni, attraverso l'ascolto di chi ancora può raccontare o delle voci seppellite nelle lettere o nei diari dei testimoni scomparsi;
- b. l'indagine sui segni monumentali della memoria locale (lapidi, cippi, monumenti);
- c. la convocazione degli eroi di carta dell'epica resistenziale e/o delle narrazioni cinematografiche;
- d. il rapporto fra le simbolizzazioni poliedriche delle narrazioni che "letteraturizzano" l'esperienza individuale e collettiva e quelle orientate alla propaganda ideologica (per es. il ruolo dei bambini nel cinema).

Tutti i materiali prodotti insistono sull'«immedesimazione» dei ragazzi nelle vite vissute in un altro tempo, che, in alcuni casi, ha loro suggerito l'accostamento di scritture accomunate dallo stesso interrogativo relativo al modo di vivere e interpretare la storia, seppur lontane nel tempo (Cfr. **Appendice 2, Lavori dei ragazzi presentati al seminario del 30.4.2016**).

A titolo esemplificativo si allegano in **Appendice 1** alcuni esempi dei percorsi didattici realizzati.

C. Come continuare

Il percorso di ricerca-azione ha messo in luce quanto vitale resti il dialogo tra passato e presente nella formazione dei giovani, tanto più motivante quanto più lo studio diventa esperienza concreta di conoscenza di sé, del territorio in cui si vive e dei segni della sua storia. Ma ha rivelato anche nuovi bisogni e nuove urgenze, a partire dalla semplice constatazione che un numero sempre maggiore di giovani frequentanti le nostre scuole provengono da paesi lontani. Per loro la rielaborazione del passato più o meno recente pone domande nuove ma ineludibili nella definizione di sé, nonché in funzione dell'educazione alla cittadinanza attiva, di cui la scuola porta l'onere per mandato costituzionale. Gli spazi geograficamente situati delle nostre scuole restano oggi luoghi privilegiati per mettere a confronto narrazioni spesso fra loro giustapposte nonché le rielaborazioni storico-critiche che sedimentano nelle identità culturali e nelle tradizioni dei popoli. In questo senso il lavoro è appena agli inizi e potrebbe essere perfettibile in almeno altre quattro direzioni, strettamente relate:

- le narrazioni del fascismo da parte degli scrittori viventi che, da età diverse, continuano a individuare nella cesura del “totalitarismo” e poi nella Seconda Guerra Mondiale una faglia identitaria imprescindibile anche nel nuovo millennio;
- la Resistenza contro il nazi-fascismo nelle letterature europee e americana;
- la rimozione del fascismo e della guerra poi ritrovati nelle nuove guerre “nazionaliste” della fine del Novecento, di cui gli scrittori migranti spesso ci parlano (per citare i più noti: Anilda Ibrahimi, Igiaba Scego, Amara Lakous);
- il senso di un passato ancora prossimo nella storia dell’Italia per chi fra i nostri studenti proviene da altri continenti, o per chi, pur essendo nativo italiano, non ha più alcuna percezione dei segni tangibili della storia nazionale comune.

La questione che il nostro studio ha posto con evidenza riguarda lo spazio che la *vexata quaestio* dello studio del Novecento deve occupare nel curriculum. I lavori prodotti dimostrano che, in classe, la separatezza dei linguaggi della storia e della letteratura, del cinema e dei nuovi media, del locale e del globale è tanto artificiosa quanto pretestuosa; che, quando i ragazzi sono coinvolti, i problemi relativi al metodo di studio contrapposto ai contenuti da apprendere si ridimensionano immediatamente, soprattutto quando oggetto di indagine sono questioni calde, ideologicamente ed epistemologicamente. Il problema vero, nei curricula attuali, resta il tempo a disposizione, insufficiente per un lavoro rigoroso e approfondito.

APPENDICE 1

PERCORSI DIDATTICI

- Allegato 1(a,b,c,d): Percorsi del Liceo “G.F.Porporato”
- Allegato 2: Percorsi del Liceo “M. Curie”
- Allegato 3: Percorso del IIS “M. Buniva”

Allegato 1 (a,b,c) **Liceo “G.F. Porporato”**

1a. Docente: Rossana Sappé
Classe V Sez. C Liceo Economico Sociale

Percorso di lavoro

Fase motivazionale e di definizione del tema: gli studenti sono stati invitati a riferire e condividere le loro conoscenze sul tema della Resistenza, con particolare riferimento al proprio ambito familiare/comunitario e al proprio territorio.

In questa fase è emerso un ampio e variegato bagaglio di informazioni ed esperienze, ad esempio la conoscenza diretta di episodi, testimoni e luoghi della memoria (monumenti, cippi, lapidi, intitolazioni), i percorsi didattici svolti nella scuola elementare e/o media, la partecipazione a manifestazioni celebrative.

Questo patrimonio ha fornito lo spunto per una prima riflessione sul tema della memoria: come si forma, come si tramanda, quale valore assume a livello individuale e collettivo.

Il confronto ha anche evidenziato un nodo problematico: quello delle diverse prospettive, anche ideologiche, che il discorso sulla Resistenza assume, se condotto, ad esempio, dal punto di vista di un albanese o di un romeno.

Fasi del lavoro:

- 1) Gli studenti (singolarmente o a coppie) hanno focalizzato la loro attenzione su un episodio della Resistenza locale e sono stati invitati a elaborarne una ricostruzione storica attendibile, attingendo a fonti diverse.

Questa fase del lavoro ha occupato la maggior parte del tempo, perché si è rivelata particolarmente problematica, sia per le difficoltà di individuare e riconoscere fonti attendibili e superare la tentazione di riprodurre acriticamente ricostruzioni altrui, sia per le difficoltà a distinguere e confrontare elaborazioni diverse di un medesimo fatto, oltre che per i problemi posti dalla necessità di una sintesi coerente e di una scrittura efficace.

In generale, questa parte di lavoro ha permesso una presa di coscienza, seppur minima, dei problemi della ricerca e della scrittura storica; quasi tutti gli studenti/le studentesse hanno prodotto un testo.

- 2) Gli studenti hanno individuato situazioni, temi e personaggi ricorrenti - veri e propri *topoi* - nelle “storie” a cui si sono interessati e hanno costruito un “vocabolario della Resistenza”: ‘partigiano’, ‘banda’, ‘scelta’, ‘rastrellamento’, ‘sabotaggio’, ‘imboscata’, ‘rappresaglia’, ‘fucilazione’ / ‘esecuzione’, ‘eccidio’, ‘ostaggio’, ‘scambio di prigionieri’, ‘spia’, ‘staffetta’, ‘esposizione dei corpi dei partigiani impiccati’, ‘bombardamento’, ‘liberazione’ sono i termini e le espressioni raccolte.

La riflessione sul lessico ha consentito di approfondire la conoscenza del fenomeno resistenziale dal punto di vista storico e, nello stesso tempo, di domandarsi in che modo i topoi della Resistenza che tale lessico richiama vivano nella rappresentazione letteraria.

Una sintesi simbolica di questa parte del lavoro è stata riportata su un cartellone che è poi stato riprodotto sulla copertina del fascicolo che contiene i testi elaborati.

3) Gli studenti hanno cercato nelle opere lette i passi che costituivano una rielaborazione letteraria di situazioni tipiche.

Questa fase del lavoro è stata svolta affrettatamente e senza pervenire ad una sistematizzazione delle osservazioni e delle riflessioni; una traccia della ricerca compiuta si trova in coda ai “testi storici” prodotti dai ragazzi, sotto forma di citazione dei passi letterari ritenuti più significativi ai fini della ricerca.

In generale, questa parte di lavoro ha introdotto il problema della scrittura e dell'interpretazione letteraria, senza però affrontarlo in modo sistematico, come invece si era previsto.

Nota

La classe ha partecipato alle attività comuni previste dal progetto:

- "Il linguaggio della propaganda fra storia e attualità", lezioni a cura del prof. N. Rossetti
- “Neve rosso sangue”, incontro con il regista Daniel Daquino
- “La Resistenza perfetta”, conferenza del prof. G. De Luna
- Incontro con la scrittrice A. Ibrahimi
- “La letteratura della Resistenza: narrativa e memoria tra passato e presente - Echi della grande storia nelle voci degli studenti” Seminario conclusivo, Pinerolo, 30 aprile 2016

MATERIALI ILLUSTRATIVI

Si allega il fascicolo “Esperienze del territorio pinerolese e rappresentazione letteraria della Resistenza, contenente gli elaborati della classe (a disposizione in cartaceo)

1b. Docente: Vilma Tribolo

Classe VD Liceo Economico Sociale

Scheda di progetto

Poiché si erano attribuite alcune letture , durante il periodo estivo, che costituiscono parte integrante del programma di esame, si intende lavorare sul tema della scelta attraverso la lettura e l'analisi di quattro romanzi di ambito resistenziale

1. Conoscenza

Lettura (quattro gruppi) dei romanzi

- ✓ R. Viganò, L'Agnese va a morire
- ✓ B. Fenoglio, Una questione privata
- ✓ Pavese, La casa in collina
- ✓ L. Meneghello, I piccoli maestri

2. Comprensione

Analisi, schedatura dei testi letti, attraverso l'individuazione dei seguenti elementi

- le principali situazioni narrative (sintetizzare la situazione) in cui il/la protagonista compie la scelta/ non scelta
- in che cosa consiste la scelta , quali le motivazioni, quali le conseguenze
- eventuali aiutanti/oppositori e sintesi delle loro azioni/comportamenti

- Schedatura dei momenti narrativi in cui si tratta il tema della scelta : riportare i passi salienti, indicando capitolo e pagine relative

3. Riappropriazione

Condivisione e confronto fra i gruppi

Lettura e riflessioni su alcune pagine de *La Resistenza perfetta* di G. De Luna

Partecipazione alla conferenza del prof. G. De Luna

4 . Valutazione

Relazione scritta su quanto emerso dal lavoro svolto o eventuale ppt.

MATERIALI ILLUSTRATIVI: relazione di classe in Appendice 2 – A.
Relazioni: 1. *La scelta di Agnese, Corrado, Luigi, Milton.*

1c. Docente: Carla Sclarandis

Classe: III Sez. B Liceo Classico; V sez. B Scienze Umane

Percorso di lavoro

1. FASE DI DEFINIZIONE DEL LAVORO

gli studenti sono stati invitati a

- leggere, individualmente o a gruppi uno dei seguenti romanzi e o racconti e a presentare brevi relazioni alla classe:
 - I. Calvino, *I sentieri dei nidi di ragno, Ultimo viene il corvo*;
 - B. Fenoglio, *Una questione privata, I ventitre giorni della città di Alba*;
 - C. Pavese, *La casa in collina, La luna e i falò*;
 - L. Meneghello, *Piccoli maestri*;
 - R. Viganò, *L'agnese va a morire*;
 - E. Morante, *La storia*;
 - P. Levi, *Se questo è un uomo, La tregua, Se non ora quando, Il sistema periodico, I sommersi e i salvati*;
 - G. Rimanelli, *Tiro al piccione*.
- redigere un *report* di lettura riguardante i seguenti aspetti:
 - 1. linee generali della vicenda;
 - 2. sistema dei personaggi;
 - 3. caratteristiche del cronotopo;
 - 4. forme della narrazione;
 - 5. giudizi impliciti o espliciti sui fatti.
- c. individuare nel confronto con i compagni la rilevanza dei temi su cui esercitare l'approfondimento critico. Le due classi si sono orientate come segue:
- nella **III B dell'indirizzo Classico** l'interesse si è concentrato sulla trasfigurazione simbolica del dato storico nella scrittura letteraria in tre romanzi: *I sentieri dei nidi di ragno, Una questione privata, La storia*.

- nella **VB dell'indirizzo Scienze Umane** l'interesse si è concentrato sulla scrittura letteraria come elaborazione al maschile e al femminile dell'esperienza vissuta. Le opere studiate sono state: *I sentieri dei nidi di ragno*, *La casa in collina*, *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati*, *La storia*.

2. SVOLGIMENTO DEL LAVORO

La seconda lettura dei libri scelti **nella III B classico** ha considerato questi aspetti:

- lo sfondo storico sotteso alla loro composizione (immediato dopo-guerra, inizio degli anni Sessanta, metà degli anni Settanta);
- la rilettura del trauma della guerra in rapporto alle poetiche dei tre autori;
- il problema del realismo nel romanzo a sfondo storico del Novecento;
- il rapporto realtà-finzione nella narrazione letteraria;
- personaggi maschili e personaggi femminili fra modelli letterari e realismo sociologico;
- l'eroe anti-epico dell'epica resistenziale e della narrativa novecentesca.

Queste stesse domande hanno guidato la lettura delle due autrici contemporanee, S. Alelsievič, *La guerra non ha un volto di donna* e *Ragazzi di zinco*; A. Ibrahimi, *Rosso come una sposa*, *L'amore e gli stracci del tempo* (quest'ultima intervenuta a scuola).

Nella **V B delle scienze umane**, invece, la seconda lettura è stata valorizzata dal confronto delle vicende narrate nei romanzi con quelle narrate nei diari inediti e nelle storie private ritrovate da alcune studentesse negli archivi familiari. In questa classe lo studio ha preso una piega interdisciplinare con la Storia, volto a precisare i confini fra la scrittura memoriale privata, la fonte storica e la scrittura letteraria. E la riflessione sulle forme di scrittura ha messo in luce il valore conoscitivo di sé e dell'altro da sé della letteratura.

Entrambe le classi hanno partecipato alle attività comuni previste dal progetto:

- *Il linguaggio della propaganda fra storia e attualità*, lezioni a cura del prof. N. Rossetti
- *Neve rosso sangue*, incontro con il regista Daniel Daquino
- *La Resistenza perfetta*, conferenza del prof. G. De Luna
- Incontro con la scrittrice A. Ibrahimi
- *La letteratura della Resistenza: narrativa e memoria tra passato e presente - Echi della grande storia nelle voci degli studenti*. Seminario conclusivo, Pinerolo, 30 aprile 2016

3. SAGGI LETTI E/O CONSULTATI

- I. Calvino, *Prefazione al sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1964
- W. Siti, *Il Realismo è l'impossibile*, Nottetempo, Roma 2013
- C. Cases, *La Storia. Un confronto con Menzogna e sortilegio*, in *Patrie Lettere*, Einaudi, Torino 1987
- C. Garboli, *Introduzione* a E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino ediz. 2014
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
- G. De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015
- A. Cavaglion, *La resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli, Milano 2015

4. MATERIALI ILLUSTRATIVI

- nella III B dell'indirizzo classico: reading con pp in **Appendice 2 - Lavori dei ragazzi presentati al seminario del 30.4.2016 (reading e video)**
- nella VB dell'indirizzo dell'indirizzo scienze umane relazioni scritte, in **Appendice 2 - A. Relazioni: 2. Resistenza: esperienza tra le righe; 3. I campi di concentramento: un trauma della memoria che non si deve**

1 d. Docente: Fernanda Bonino
Classe VA scienze umane

SINTESI DEL LAVORO SVOLTO

L'obiettivo che mi sono proposta nel lavoro su narrativa e memoria, in accordo con la classe V A SU, è stato quello di cercare, attraverso testi letti (racconti e romanzi), film e documentari quale processo di maturazione abbia portato, dopo il 1943, molti giovani a fare scelte in radicale controtendenza rispetto ai valori che la scuola e la società del ventennio fascista proponevano. La domanda che ci siamo posti è stata: "Come si è passati da una scuola strumento di indottrinamento di un regime totalitario ad una scelta di impegno nella lotta partigiana in nome della libertà del proprio paese? Possiamo trovare una risposta nei romanzi, nei racconti e nei diari partigiani che ancora oggi leggiamo?"

La scelta di concentrare la nostra attenzione sulla problematica citata è stata motivata dal tipo di indirizzo liceale che la classe frequentava, delle scienze umane, e dall'interesse delle studentesse per la storia delle istituzioni scolastiche (in particolare in epoca fascista).

In seguito alla partecipazione a due incontri con il prof. Rossetti inerenti al tema della propaganda e del condizionamento dell'infanzia attraverso il cinema e la pubblicità, abbiamo provato a riflettere sull'immagine stereotipata del bambino trasmessa dalla retorica fascista. Abbiamo analizzato alcuni passi del testo di Antonio Gibelli, *Il popolo bambino* (Einaudi), svolto ricerche sulla scuola e le istituzioni nel ventennio fascista, il libro unico come strumento di indottrinamento e propaganda, le organizzazioni giovanili fasciste come strumento propedeutico alla formazione del buon soldato e del buon cittadino fascista.

La seconda parte del lavoro si è concentrata sul periodo successivo l'8 settembre del 1943 e di come la scelta di entrare in clandestinità per raggiungere le formazioni partigiane viene narrata da autori diversi. Infatti furono molti i giovani, per lo più studenti educati solo dalla mitologia fascista, che si trovarono a compiere una maturazione antifascista.

Di grande interesse è stato l'incontro con lo storico Giovanni De Luna che ha presentato il suo libro *La resistenza perfetta*.

Illuminante è stata la lettura del libro di Giovanni Falaschi, *La resistenza armata* (scelta di alcuni capitoli presentati dalla docente e da alcune studentesse) che ci ha aiutati a riflettere sul materiale eterogeneo pubblicato subito dopo la fine della guerra, nel quale l'obbedienza alla lezione dei fatti attraverso la memorialistica ci consegna dei giovani con alle spalle il vuoto e davanti una faticosa maturazione ideologica. Continuando a cercare la risposta alla nostra domanda iniziale abbiamo letto la prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno* e alcune studentesse hanno presentato *I piccoli maestri*, in particolare il passo *Perché si diventa partigiani*. Tutta la classe ha inoltre letto *Una questione privata*.

Le conclusioni a cui siamo giunti è che non esiste una risposta univoca, ogni autore ha vissuto e narrato la resistenza secondo la sua sensibilità e in alcuni casi non abbiamo trovato le risposte

che cercavamo. Con le studentesse e gli studenti è stato prodotto un dvd inerente gli elementi di riflessione su cui si è focalizzato il lavoro, le relazioni, i commenti e i power point prodotti.

Allegato 2
Liceo Scientifico “M. Curie”

Docenti: Elda Grosso, Stefania Melotto
Classe 5[^] Blg

SINTESI DEL LAVORO SVOLTO

A. Fasi dell'attività e contenuti

1. Storia

Attività:

Visita all'archivio di Pinerolo. Esame di documenti del sec. XVII.

Visita all'Archivio valdese di Torre Pellice. Esame di documenti del sec. XX.

Consegna del lavoro:

1. Cerca nelle abitazioni dei tuoi nonni o parenti un segno (può essere un oggetto o anche una storia raccontata, una vicenda tramandata ecc.) che rimandi alla storia dell'Italia nel periodo tra la dittatura e la liberazione.
2. Rappresentalo scegliendo l'approccio che ti viene più naturale: attraverso un disegno, una foto o un breve video.
3. Descrivilo:
 - In modo soggettivo (per quello che rappresenta per te o la tua famiglia), individuando il contesto in cui lo hai trovato, indicando dove è stato custodito, intervistando i parenti per sapere come ne sono venuti in possesso e altre circostanze.
 - In modo oggettivo, mettendo in luce il suo legame con la “storia”.

Conoscenze .

Il rapporto tra storia e memoria.

La Memoria soggettiva e la grande storia.

Scienze della natura e scienze dello spirito: la storia tra il comprendere e il capire.

Comprensione.

Collocare un fatto del recente presente in un possibile processo storico.

Contestualizzare la propria esperienza in un ordine spazio-temporale generale, oltre le coordinate del presente soggettivo.

Interpretazione

Lavoro sui codici interpretativi del presente e relativizzazione dell'eccezionalità della propria epoca.

2. Letteratura

a. Fasi

- Lettura ed analisi di alcune opere sulla Resistenza, con particolare attenzione alle caratteristiche della rappresentazione letteraria di eventi storici e di alcuni *topoi* ricorrenti nel racconto della guerra partigiana (rastrellamento, rappresaglia,

scambio di prigionieri, fuga nei boschi...), nonché al legame con il sistema dei generi (epica, fiaba, romanzo d'avventura, romanzo d'amore...).

- Visione ed analisi di alcune sequenze filmiche tratte da opere contemporanee o successive agli eventi; il concetto di neorealismo; le implicazioni di una proiezione del presente nel passato.
- Individuazione dei nuclei tematici da affrontare e delle modalità di rappresentazione da scegliere per la produzione di video, con riferimento al lavoro svolto, in parallelo, con la collega di storia.
- Individuazione dei gruppi di lavoro, mediando le diverse proposte e valorizzando le specifiche competenze.

b. Contenuti e materiali

- Romanzi e saggi, letti e/o consultati:
Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*
Viganò, *L'Agnese va a morire*
Fenoglio, *Una questione privata*
Fenoglio, *Il partigiano Johnny*
Fenoglio, *I 23 giorni della città di Alba*
D'Isola, *I quaderni nascosti*
De Luna, *La Resistenza perfetta*
Rostan, *Tempi di guerra. Diario partigiano in Val Chisone e Germanasca*
Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*
Aimino, Avondo, Rolando, *Piemonte 8 settembre*
Aimino, Avondo, Rolando, *Cronache della liberazione in Piemonte*
- Sequenze filmiche analizzate da:
Rossellini, *Roma città aperta*, 1943
Rossellini, *Paisà*, 1946
F.lli Taviani, *La notte di San Lorenzo*, 1982
Luchetti, *I piccoli maestri*, 1998
Chiesa, *Il partigiano Johnny*, 2000
Gaglianone, *I nostri anni*, 2001
Diritti, *L'uomo che verrà*, 2010

B. Considerazioni sulle ricadute del progetto

Il nostro lavoro si è caratterizzato per l'intento di mantenere un approccio interdisciplinare, ma rispettoso delle specificità dei due ambiti coinvolti sul piano della metodologia e del linguaggio. Le distinte fasi del percorso hanno pertanto fornito strumenti di riflessione ed esperienze di ricerca, che successivamente gli studenti hanno armonizzato e rielaborato in modo personale, incrociando i loro percorsi di vita con quanto acquisito attraverso il lavoro scolastico.

I concetti-guida ai quali s'ispirava il Progetto (in particolare il rapporto con il territorio, il dialogo con i testimoni, la riflessione sul presente, le diverse forme di codificazione e di rappresentazione degli eventi storici) hanno fornito una notevole varietà e ricchezza di stimoli, documentata dalle caratteristiche degli elaborati prodotti, al contempo coerenti con gli intenti iniziali e peculiari nelle loro differenze, che hanno in gran parte rispecchiato e fatto emergere gli interessi e la personalità di ciascuno.

In termini di ricadute, numerosi gli aspetti che si sono evidenziati: l'attivazione di un interesse specifico per l'argomento, la capacità di collaborazione e confronto tra i membri dei gruppi di lavoro, l'approccio diversificato in base alle specifiche competenze, la maturazione della capacità di rielaborazione, la messa in relazione tra il passato e il presente, anche attraverso la mediazione dei linguaggi audiovisivi.

MATERIALI ILLUSTRATIVI

In alcuni casi i materiali prodotti rispondono alla consegna di entrambe le discipline, in altri risultano più specifici rispetto a ciascuno dei due ambiti.

1. 1. Video presentati al convegno (anche disponibili in CD) in **Appendice 2 - Lavori dei ragazzi presentati al seminario del 30.4.2016 (reading e video)**:
Le donne nella Resistenza e la resistenza delle donne, tra passato e presente;
I partigiani nella percezione della gente comune: intervista ai nonni;
La memoria della Resistenza nelle valli di Bagnolo. Da un diario partigiano;
L'episodio della morte di Valdo Jallà a San Germano Chisone.
2. Documento a cura di Valeria Lehmann dal titolo "Un tuffo nel passato, sulle sponde del Bormida"; Lettera d'accompagnamento al cortometraggio di Giulio Galfrè "Assalto alla diligenza. Una breve storia partigiana"

Allegato 3
Scuola IIS M.Buniva Pinerolo

Docenti Graziella Bonansea Giovanni Andreazzoli
Classi 5 A AFM - 5 A SIA

SINTESI DEL LAVORO SVOLTO:

Lecture per una comparazione di biografie di donne partigiane:
a cura di Piera Egidi Bouchard, Frida e i suoi fratelli;
Leleta d'Isola; I quaderni nascosti. Cronache di una giovane partigiana.

Videointervista in località Montoso (Cn) alla partigiana Maria Airaudo di Torre Pellice sui luoghi dove agì la 105° Brigata Garibaldi.

Approfondimento cinematografico:
C. Lizzani, *Achtung! Banditi*.
G. Montaldo, *L'Agnese va a morire*.

Ricerca e selezione materiale Istituto Luce relativo a Pinerolo

MATERIALI ILLUSTRATIVI:

Video di 12 m. circa che sintetizza il lavoro svolto (disponibile in CD) in **Appendice 2 - Lavori dei ragazzi presentati al seminario del 30.4.2016 (reading e video)**.

Presentazione del video preparata dagli alunni per il convegno del 30 aprile 2016:

“ Il filmato che andremo a visionare parte da un'idea non canonica, e cioè quella di unire due dimensioni, due storie: quella giovanile, dei “nuovi barbari”, così immersi nel loro privato, nelle loro emozioni, nel loro presente, e quella storica, verso la quale oggi vi è una scarsa considerazione, un rapporto di conflittualità, questo perché non c'è un contatto empatico con la storia, così distante, così lontana, oltre la quotidiana esperienza di vita.

Partendo da un'idea del genere vi era la necessità di dare una certa impronta al filmato, una certa identità, e abbiamo preferito procedere con uno stile più letterario ed emozionale anziché di tipo storico.

Il materiale è fornito principalmente dalla testimonianza orale di Maria Airaudo, staffetta partigiana nel periodo della Resistenza, che ci ha dettagliatamente raccontato le vicende accadute. Per procedere alla raccolta di informazioni ci siamo quindi recati a Montoso, il cui territorio è stato estremamente evocativo per la decisione del *modus operandi* del montaggio e del significato che vorremmo con questo filmato trasmettervi.

“Beati gli smemorati perché avranno la meglio sui propri errori” diceva Nietzsche, Per una volta proviamo a ricordare. Buona visione”.

APPENDICE 2

MATERIALI ILLUSTRATIVI

A. Relazioni:

- 1. *LA SCELTA DI AGNESE, CORRADO, LUIGI, MILTON*** (a cura della classe VD Economico Sociale – Liceo “G.F. Porporato”)
- 2. *RESISTENZA: ESPERIENZA TRA LE RIGHE*** (a cura di Giorgia Cambiano - Valeria Casacchia - Martina Rostagno - 5B Scienze Umane – Liceo “G.F. Porporato”)
- 3. *I CAMPI DI CONCENTRAMENTO: UN TRAUMA DELLA MEMORIA CHE NON SI DEVE RIMUOVERE*** (a cura di Giulia Varrone e Sara Vavassori 5BSU - Liceo “G.F. Porporato”)

B. Lavori dei ragazzi presentati al seminario del 30.4.2016 (reading e video)

LA SCELTA DI AGNESE, CORRADO, LUIGI, MILTON

LA SCELTA

scelta non scelta -decisione-azione

*Avevamo vent'anni e oltre il ponte
Oltre il ponte che è in mano nemica
Vedevam l'altra riva, la vita,
Tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
Tutto il bene avevamo nel cuore,
A vent'anni la vita è oltre il ponte,
Oltre il fuoco comincia l'amore.*

(I. CALVINO, Cantacronache 1961)

Nel corso di Letteratura italiana e Storia abbiamo, durante quest'anno, intrecciato due elementi: il punto di vista che la letteratura e gli eventi ci trasmettono circa un tema che, nel 1943 come oggi, si impone in momenti difficili: la scelta.

Noi lo abbiamo analizzato attraverso la lettura di quattro romanzi: *La casa in collina* di Cesare Pavese (1949) *Una questione privata* (1963) di Beppe Fenoglio, *L'Agnese va a morire* (1949) di Renata Viganò, *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello (1964).

Sono romanzi accomunati dal ruolo di testimonianza che la letteratura assunse circa la memoria del ventennio fascista, il II conflitto mondiale, l'Otto settembre 1943 e la conseguente guerra di resistenza civile.

Abbiamo anche letto alcuni capitoli da *La Resistenza perfetta* di Giovanni De Luna, che si focalizza su un luogo vicino a noi, il Palas di Villar Bagnolo in provincia di Cuneo e sul diario di Leletta Oreglia d'Isola, diciassettenne figlia dei conti Malingri che, con il suo punto di vista curioso e attento, ci presenta personaggi e azioni di coloro che compirono la scelta di lottare per un'Italia libera, democratica, repubblicana.

1. Il contesto

Dalla lettura del capitolo IX de *La casa in collina* di Cesare Pavese, emerge chiaramente che cosa ha rappresentato l'otto settembre 1943, arricchendo con una testimonianza diretta quanto abbiamo analizzato in Storia.

“Cominciò quella ridda d'incontri, di parole, di gesti, d'incredibili speranze, che non doveva più cessare se non nel terrore e nel sangue.” Corrado, ben consapevole che la

guerra stava solo iniziando, come sostiene in una conversazione con la madre di Elvira, osserva la popolazione di Torino:

“nelle strade incruente e festose si camminava stupefatti: C'era un formicolio e un daffare come dopo una grossa incursione” (cap IX pag 38)

“Si rincorrono voci e dicerie, ci si chiede cosa si dice nell'esercito. “Niente si dice: Si aspetta.” (cap.IX pag 39)

Anche Luigi Meneghello ci propone delle riflessioni interessanti:

“Parlare mi era facile: bastava aprire la bocca e venivano fuori idee, iniziative, programmi e una volta venuti fuori parevano autorevoli...” (cap. 3 pag. 29)

Quindi, come ci ricorda anche De Luna nella prefazione a *La Resistenza perfetta*, si discuteva e si progettava.

2. Gli autori. Simili o diversi?

La risposta è: entrambe le cose. Diversi per estrazione sociale e storie personali, simili nel modo di relazionarsi con la Storia, diversi nelle scelte rispetto alla guerra di Resistenza.

Nella biografia di **Renata Viganò** (1900-1976) colpiscono il suo sogno di diventare medico, non realizzato a causa delle difficoltà economiche della famiglia che le fecero anche abbandonare il Liceo, la sua passione per la letteratura, interessi che comunque in parte realizzò lavorando come inserviente e poi infermiera e scrivendo poesie e racconti per quotidiani e periodici. Con la firma dell'armistizio la sua vita ebbe una svolta esistenziale: assieme al marito e al figlio partecipò alla lotta partigiana, mettendo al servizio le sue competenze infermieristiche e collaborando alla stampa clandestina. *L'Agnese va a morire* nasce da questa scelta.

Cesare Pavese (1908-1950) ci è parsa una figura diversa. Nato a Santo Stefano Belbo in una famiglia borghese, malgrado l'agiatezza, la sua infanzia non fu felice per una serie di lutti e la sua cagionevole salute. La sua formazione classica e l'amore per la cultura anglosassone lo portano poi al lavoro di insegnante e, soprattutto, di traduttore presso la casa editrice Einaudi

Nel 1935 nella casa di Pavese, amico di antifascisti torinesi come Leone Ginzburg e Ludovico Geymonat, aderenti a "Giustizia e Libertà", avviene una perquisizione e viene trovata, tra le sue carte, una lettera di Altiero Spinelli, antifascista detenuto per motivi politici a Roma. Accusato di antifascismo, Pavese è arrestato, incarcerato e in seguito condannato a tre anni di confino in Calabria. Pavese, in realtà, era innocente, poiché la lettera trovata era rivolta a un'attivista antifascista le cui lettere pervenivano a casa di Pavese che le aveva permesso di utilizzare il suo indirizzo. Il confino fu per lo scrittore un trauma e qualche eco di tale esperienza si ritrova nel romanzo *La casa in collina*.

Apparentemente la biografia di **Beppe Fenoglio** (1922-1963) richiama quella di Pavese. Le Langhe, le origini borghesi, l'amore per la cultura anglosassone, ma Fenoglio non è l'intellettuale Pavese coinvolto, quasi suo malgrado, nell'antifascismo. Infatti Fenoglio nel gennaio del 1944 si unì alle formazioni partigiane, in un primo momento si aggregò alle Brigate Garibaldi, ma presto passò ai Badogliani.

Con **Luigi Meneghello** (1922-2007) ci spostiamo in un'altra area geografica, il Vicentino, origini piccolo borghesi, formazione classica, università a Padova dove inizia a scrivere. Nell'estate del 1940 conosce e frequenta intellettuali antifascisti, poi, essendo sotto leva, nel gennaio 1943 viene inviato alla scuola allievi ufficiali alpini a Merano, poi destinato in Toscana. All'annuncio dell'armistizio, e con un gruppo di vicentini rientra a Vicenza. Qui entra far parte del gruppo dei cosiddetti “Piccoli maestri”, resistenti

antifascisti. Guida poi il gruppo partigiano, è attivo soprattutto sull'altipiano di Asiago tra l'Ortigara e lo Zebio, tra l'altro luoghi simbolo della Grande Guerra.

Quindi, confrontando le biografie dei quattro autori si possono individuare alcuni elementi: un'estrazione sociale simile, piccola-media borghesia, un percorso di studi prettamente letterario, per Meneghello e Pavese, o comunque formativo, alimentato da curiosità e interessi personali - esempio l'amore per la letteratura anglosassone in piena autarchia culturale - l'acquisizione di una progressiva consapevolezza dell'ingiustizia che soffoca la libertà, il disagio di chi vorrebbe agire ma è bloccato dalla sua introversione, l'estraneità nei confronti di imposizioni e modelli della dittatura, la maturazione dell'idea di voler contribuire a cambiare le cose, l'inevitabile necessità di dover agire dopo l'8 settembre. Spunti che si concretizzano nei romanzi analizzati in cui la scelta-non scelta del protagonista riflette aspetti biografici dei quattro autori.

3. I protagonisti: Corrado, Milton, Agnese, Luigi

Quattro personaggi molto diversi, ma con caratteri comuni. Tutti hanno un riferimento autobiografico: l'intellettuale Corrado richiama solitudine e turbamenti interiori di Pavese che, come lui, non partecipò alla lotta di Resistenza e si rifugiò in campagna. Il personaggio di Agnese riprende spunti autobiografici della scrittrice e nel romanzo tutto ruota attorno alla figura di Agnese, e per lei è ormai chiaro che *“la forza della Resistenza era questa: essere dappertutto, camminare in mezzo ai nemici, nascondersi nelle figure più scialbe e pacifiche. [...] Ogni uomo, ogni donna poteva essere un partigiano, poteva non esserlo. Questa era la forza della Resistenza.”* È evidente che il punto di vista è della scrittrice, la determinazione è del personaggio..

Milton richiama Fenoglio e non solo fisicamente, ma anche per la passione verso il mondo anglosassone: infatti Giorgio dice di lui che è un dio in Inglese. È un ragazzo di venti due anni che vive in un paesino vicino Alba, Canelli. Da due anni è immerso nel mondo crudo dei partigiani, fa parte degli “azzurri” badogliani. È un ragazzo brutto, alto scarno, curvo di spalle, ha la pelle molto chiara i capelli castani ma mesi di pioggia e polvere li hanno ridotti ad una gradazione del biondo. Il suo pregio sono gli occhi perché nonostante siano ansiosi, duri e un po' tristi, sono il riflesso della sua interiorità che è bella e profonda. Il ritratto psicologico ci è fornito nel corso del romanzo durante il viaggio della sua mente tra i ricordi.

Corrado è protagonista e narratore del romanzo *La casa in collina*, è professore di scienze e ha circa 40 anni. Si rifugia in collina per sfuggire ai bombardamenti in città e frequenta le Fontane, un'osteria dove si raccoglie gente semplice, ma predilige la solitudine. È solitario, riservato e scettico, non gli piace mettersi in evidenza; talvolta è un po' egoista. Non è capace, o non ha voglia, di stringere legami con nessuno, liberandosi da ogni responsabilità: non riesce ad amare veramente, per questo Cate, con cui aveva avuto una storia, lo rifiuta una seconda volta. Vorrebbe partecipare attivamente alla guerra a fianco dei partigiani ma non lo fa e per questo si sente un codardo. Questo dimostra la sua insicurezza e incapacità nell'affrontare l'impegno di una scelta. Ha molto timore della guerra, ha paura di passare brutti momenti come l'essere torturato, o andare in carcere. Vive la vita come un fantasma, perché cerca di nascondersi.

È vittima del dubbio e dell'incertezza che coinvolgono sia la sua vita pubblica che quella privata: oltre al fatto che non sa decidersi ad aderire alla lotta partigiana contro i repubblicani, sul piano personale non sa se Dino è davvero suo figlio ma prova ad identificarsi in lui e a svolgere un ruolo paterno nei suoi confronti.

In questo romanzo è chiara la distinzione tra chi si impegna attivamente nello scontro contro i nazifascisti, e chi, come Corrado, è vittima del dubbio e dell'incertezza,

scegliendo di non agire, facendo proprio una "non scelta". In ogni caso è bene sottolineare che la guerra ha investito sia la vita privata che quella pubblica delle persone e che qualsiasi strada avessero scelto, sarebbe stata irrevocabile. In *La casa in collina* è presente una vera e propria correlazione tra l'uomo e la storia; la guerra rappresenta la metafora attraverso la quale la si può comprendere. Infatti, è grazie alla guerra che Corrado intraprende una riflessione sul significato dell'esistenza umana, messa in relazione al valore che ogni uomo attribuisce alla propria vita e al senso della morte, soprattutto se questa è di origine violenta. Corrado non sa risolvere questo enigma e lo capiamo dalle ultime pagine del libro che sono anche le più significative e testimoniano il pensiero dell'autore sulla guerra.

Meneghello invece racconta di come decide ad aggregarsi ai gruppi di partigiani che vanno a combattere sull'altopiano di Asiago. Il suo gruppo è composto studenti e di ex prigionieri americani e russi, tra loro vi è anche qualche ragazza che svolge il compito di staffetta. Egli si trova a capo di un gruppo di partigiani e, soprattutto durante i primi mesi, sono molti gli errori commessi, per inesperienza, per ingenuità. Non vengono esaltate infatti le imprese compiute, bensì sottolineati i momenti in cui è presente il senso di precarietà, ma con il tempo cresce la sua esperienza.

Piccoli maestri sono dei giovani studenti, *"ragazzi improvvisati eroi che conoscevano la guerra solo attraverso libri di storia e da brevi inutili corsi addestrativi, si impara anche ad adattarsi alla guerra, all'armonia romantica con boschi, alla resistenza, all'idea del nuovo.."*

Un esempio di un "piccolo maestro" che aiuta Meneghello e i suoi compagni in questa crescita è Antonio, partigiano, professore precario di Filosofia perché si è rifiutato di prendere la tessera del fascio. Invece Gigi e Lello studiano Lettere, Enrico e Simonetta Ingegneria e Medicina. A loro si uniranno un marinaio, un operaio ed un sottufficiale degli alpini. Sarà questa la formazione partigiana dei "piccoli maestri", ovvero la «banda dei perché», come loro stessi la chiamano.

La narrazione procede ricostruendo situazioni, azioni, attacchi e fughe, ma anche soffermandosi sui pensieri le emozioni dei partigiani e riflessioni di Meneghello.

Il testo in confronto ad altri dedicati alla guerra partigiana è caratterizzato da una vena ironica, quasi un metodo per leggere il passato in modo diverso, anche nei suoi momenti più drammatici.

Meneghello non redige una cronaca, né esprime un giudizio su un periodo storico, ma è attento a cogliere la vita partigiana nelle sue minuzie. I partigiani hanno paura, muoiono quasi sempre senza eroismo *"il brutto dei rastrellamenti era che se si sapeva che non ci avrebbero fatto prigionieri. Se andava male, andava male in modo assoluto"*

4. Le scelte

*Non era solo la scelta dirompente di entrare in una sorta di terra di nessuno dove si andava per morire o far morire. Far parte di una "banda" partigiana, di una comunità in armi, conduceva a una strada segnata da un serrato confronto con se stessi, in un mondo in cui non c'era niente di scontato, in quella scelta andava continuamente ribadita e confermata e in cui ogni volta, per prendere quella decisione, si era da soli con la propria coscienza (G. De Luna, *La resistenza perfetta*, pag16)*

La non scelta di Corrado

Corrado, protagonista de *La casa in collina*, è posto davanti al suo dissidio interiore ed esistenziale, riflesso di situazioni che lo stesso Pavese ha vissuto. Non sa decidere riguardo all'opportunità di restare in Torino o sfollare. Inizialmente la sua casa in collina

sembra rispondere a questa indecisione, ma presto gli scontri fra partigiani e nazifascisti si fanno minacciosi e quindi si rifugia al collegio di Chieri con Dino. (cap XVI, pp.133-139, cap XVII pag.140-146) La seconda scelta sta nell'incertezza di aderire o meno alla lotta, oscillando fra sentimenti di colpa e desiderio di agire.

Anche l'apparente scelta di vivere, lui scontroso e schivo, in piena solitudine non si realizza: pur non avendo mai voluto legarsi a qualcuno, pur amando la collina sola e selvatica come lui, gli piace andare alle 'fontane' per godere della compagnia di Cate e delle riflessioni dei partigiani; ricerca anche la compagnia di Dino, di cui forse è il padre, ma verso cui non si assume le responsabilità proprie di un genitore.

Quindi Corrado, che scelga o non scelga, non resta vincolato in alcun modo, né sentimentalmente né ideologicamente. Resta sospeso nel non agire, vittima del dubbio e dell'incertezza anche nelle scelte private sia per il suo carattere sfuggente sia perché non ha la determinazione per assumersi responsabilità. La sua incapacità di agire risulta sottolineata dalla decisione di Dino di abbandonare il rifugio a Chieri e di entrare in una formazione partigiana. Il suo non è solo un fallimento ideologico, ma anche personale, come dimostra quando rivede Cate: pur avendo qualche dubbio che il loro amore sia davvero finito, non fa niente per riallacciare il loro legame e dopo la retata addirittura non si interessa del destino della donna.

La scelta finale è di auto-esclusione (cap. XVIII): scegliere ideologicamente avrebbe comportato un impegno politico e sociale che contrasta con le sue fragilità: anche la considerazione conclusiva che si possono considerare fuori dalla guerra solo i caduti e che solo chi l'ha vissuta può sapere cosa significa pace, appare poco sentita. Anche amare Dino e Cate avrebbe significato uscire dal proprio isolamento e prendersi delle responsabilità. Impossibile per il solitario Corrado come lo fu per Pavese.

Nelle pagine conclusive del romanzo l'autore sembra voler mettere in discussione il senso di quella guerra: *“Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso.”* (cap. XXXIII pag. 121)

La scelta privata di Milton

Milton il protagonista di *Una questione privata*, sceglie anch'egli, ma è ben consapevole, come riconosce quando parla con Fabio *“Vengo da Santo Stefano per una cosa mia privata”* (cap. XI pag. 138), che non sono motivi ideali a guidarlo nell'azione. Le sue scelte sono nel complesso errate: la prima scelta sbagliata è quando agisce spinto dal desiderio di sapere la verità sulla relazione di Fulvia e Giorgio

Quando scopre che Giorgio è stato arrestato, non si rassegna, ma sceglie di cercare un nemico da scambiare con lui. Organizza così un agguato a un sergente fascista, dapprima rassicurandolo sulle sue intenzioni, poi siccome l'uomo cerca di scappare lo uccide, togliendosi la possibilità di un ipotetico scambio del rapito con Giorgio.

Sbaglia anche quando sceglie di tornare alla casa di Fulvia, in quanto viene sorpreso da un rastrellamento nazifascista.

A differenza di Corrado, Milton è determinato, cocciuto e testardo, ma, come sintetizza il titolo del romanzo, agisce spinto da una motivazione del tutto personale,

Egli ricerca una verità soggettiva, non agisce per un motivo ideale. È il privato che si impone sulla Storia, in un momento in cui la Storia tendeva a cancellare il profilo soggettivo e personale, come conferma una delle frasi conclusive del romanzo *“Era*

perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente” (cap. XIII pag. 178) .

La scelta istintiva ma consapevole di Agnese

Il romanzo di Renata Viganò inizia con la scelta di Agnese di accogliere un disertore italiano, scelta pericolosa, umana e non ideologica. Infatti la protagonista sostiene “lui non aveva colpa” in quanto era vittima della guerra e quindi era giusto aiutarlo.

Agnese è una lavandaia che, dopo la deportazione del marito da parte dei nazisti, coraggiosamente decide di agire per vendicare Polita; dicendo “se c'è bisogno di qualche cosa che possa fare io” sa che non tornerà più indietro, anche se è consapevole dei suoi limiti: “chissà se sarò buona”. L'uccisione della gatta, unico legame col marito ed affettivo, visto che è sola e deve gestire i difficili rapporti con i vicini, che forse hanno denunciato Polita, e con le figlie, che frequentano i soldati tedeschi, avviene da parte di uno di loro.

“Prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt”. La sua vendetta determina la scelta consapevole di entrare in un gruppo di partigiani di cui diventa una specie di mamma.

Interessanti sono le sue riflessioni (cap. V e VI pag. 54-55) sull'omicidio compiuto, un'azione “venuta dal di fuori come il comando di un estraneo”

Anche la determinazione con cui segue il comandante partigiano, nonostante si sappia che le formazioni sono state sciolte, dimostra la sua consapevolezza e coerenza, vissute con la pragmatica concretezza “Quello che c'è da fare, si fa”

Agnese è una donna che vive un grande evento storico in prima persona, diventando una compagna e una “mamma” per i partigiani, per scelta istintiva ma allo stesso tempo consapevole. È istintiva: quando in seguito dell'uccisione del soldato, Agnese riflette con se stessa sull'azione che ha compiuto pensa che è “venuta dal di fuori come il comando di un estraneo” (capitolo V pag. 54). Inoltre è consapevole; mentre si dirige dai partigiani per raccontare l'accaduto, l'Agnese riflette: “Faceva dei pensieri inutili” (capitolo V pag. 54). “Ma non riusciva a fermare la mente su quello che aveva compiuto. Sapeva bene invece che cosa le restava da fare e aveva fretta. Bisognava che avvertisse i partigiani” (capitolo V pag. 55). È anche materna, com'è evidente nel suo atteggiamento verso i partigiani, ruolo che sembra svolgere con piacere dato che non ha figli e non è mai stata effettivamente madre. “Era stata con loro come la mamma, ma senza dire: io sono la vostra mamma. Questo doveva venir fuori coi fatti, col lavoro. Preparargli da mangiare, che non mancasse niente, lavare la roba, muoversi sempre perché loro stessero bene” (capitolo III, pag. 92).

La protagonista è inoltre una figura simbolica. Questo particolare si evidenzia nel romanzo, nel momento in cui essa si annulla come donna, perché si sacrifica; il partito e i partigiani, ai quali non badava prima, diventano ora le cose più importanti della sua vita. Per questo non si preoccupa mai di sé stessa ma soltanto di loro. Dunque si sacrifica per i partigiani come se fossero la sua “famiglia”, ciò simboleggia il compito principale delle donne e nel particolare delle madri, secondo le tradizioni italiane nel periodo della seconda guerra mondiale.

Attraverso la sua entrata nella Resistenza inoltre, comincia a vedere il mondo con occhi diversi. Adesso è una partigiana, una donna italiana con opinioni e convinzioni forti: *“Adesso, invece, Sapeva molto di più. Capiva quelle che allora chiamava “cose da uomini”, il partito, e che ci si potesse anche fare ammazzare per sostenere un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono”* (cap. IV, pag. 165-166). Entrando nella Resistenza quindi, Agnese, compie una scelta coraggiosa e sceglie di non essere più una donna che soffre in silenzio, che vale la pena sacrificarsi per il partito, per il

Paese, per il marito, ora che non ha più niente da perdere.

La scelta ideologica di Luigi

Il romanzo prende spunto dai ricordi autobiografici dell'autore ed è una delle più importanti, per la sua obiettività e semplicità, testimonianze della lotta partigiana. Meneghello racconta l'esperienza da partigiano, i contrasti interni, la figura del suo maestro, il Capitan Toni cioè Antonio Giuriolo, le difficoltà ed il senso a volte di frustrazione, causata dalla scarsa operatività delle formazioni partigiane. L'autore sceglie di essere un testimone della Resistenza, che guarda con occhio disincantato e cronologicamente da lontano, visto che il romanzo viene pubblicato oltre vent'anni dopo la sua esperienza sull'altipiano di Asiago; lo scrittore sceglie di rappresentare, con un filo di ironia, la microstoria di persone comuni, aggregate nella lotta antifascista dopo l'otto settembre. Lo scrittore si aggira nel mondo dei suoi ricordi e fa rivivere quel passato in una dimensione corale in cui contadini e partigiani, ragazzi e giovani intellettuali creano una sinergia che contribuirà alla Liberazione.

Gli spunti in cui dalla microstoria si arriva a una riflessione ideologica sono innumerevoli. Ci ha colpito quello del cibo, tema che spunta regolarmente nello sviluppo narrativo, anche perché per il partigiano lo stesso reperimento dei viveri rappresenta una delle priorità logistiche. In "un resoconto veritiero" in cui – come abbiamo ricordato – si vuole "tener fede a tutto" non può dunque mancare una diffusa rappresentazione di questa esigenza. L'autore ci racconta che si mangiava una volta al giorno, ma bene e in abbondanza, i viveri arrivavano su con la carrucola, dal basso, che i partigiani entravano nei paesi a domandare farina o pane secco che avevano farina, ma soprattutto acqua abbondante. Questi però non sono solo elementi realistici, ma rimandano al rapporto, ideologicamente fondamentale, tra partigiani e povera gente travagliata dalla guerra. Il sentimento dominante del giovane partigiano Meneghello nei loro confronti è di profondo imbarazzo e vergogna nel sentirsi comunque un privilegiato.

Il percorso di avvicinamento al popolo è proprio il cibo, come dimostra l'episodio dell'esproprio e della redistribuzione tra la gente dei formaggi, primo goffo atto partigiano di Meneghello e compagni: *"Volevamo agire, e avendo visto la povertà e la penuria in cui viveva la popolazione delle valli, una notte andammo in otto o dieci con un camion a rubare formaggio in una grossa latteria, per darlo al popolo"* (pag. 62).

La redistribuzione fallisce, e nel timore di rappresaglie i montanari per prudenza scacciarono di casa i formaggi (bastava una spintarella), con un po' di rimpianto spero. In quella parte d'Italia le valli hanno lunghi pendii erbosi, molto inclinati. Mi è stato detto che si vedevano i formaggi rotolare verso il fondovalle, saltando le masiere, a un certo punto pareva che da ogni casa venissero giù formaggi; forse i tedeschi credettero a una nuova forma di resistenza popolare, e il loro cuore di guerrieri vacillò per un attimo (pag.63).

Non è facile quindi per i partigiani rapportarsi alla gente, ma inizia poi tra esperienze e riflessioni il processo di comprensione, il popolo diviene "povera gente" presa in mezzo tra *"chi fa il ribelle, e chi fa il tedesco e brucia le case alla gente"*: *Cominciavamo a conoscere questa gente; conoscevamo le loro povere case, il cibo fatto di polenta e un tegame di radicchi in mezzo alla tavola, da cui si attingeva collettivamente"*. (pag.68)

Di nuovo il cibo diventa importante in questo processo di comprensione e maturazione ideologica. Un episodio significativo è quello dei mugari i caratterizzato dall'accoglienza ospitale, dalla condivisione del cibo in condizioni di estrema povertà.

«E voi cosa siete?» domandai io.

«Mugari,» disse l'uomo.

Mugari: che pascolino le bestie tra i mughi? Ma di che sorprese è piena l'Italia? I mughi selvaggi.

«Cosa sono i mugari?» dissi.

«Quelli dei mughi,» disse l'uomo.

Accesero il fuoco, ci misero sopra un bricco in cui dissero che c'era caffè; poi misero a scaldare acqua in un paiolo (l'acqua era in un bidoncino, perché lì intorno pioveva, ma acqua da bere non ce n'era), e da sotto la cuccetta tirarono fuori un tascapane di farina gialla e si misero a fare la polenta. Poi presero due ciotole di ferro smaltato, e dal bricco ci versarono dentro questo caffè; ne porsero una a noi due, e loro si misero a cenare nell'altra. Intingevano una fetta di polenta in questo caffè (orzo e cicorie), e mangiavano a grossi bocconi. Io e Lelio cominciammo a fare lo stesso.

Questa fu la cena.

5. Riflessioni conclusive

Leggendo e analizzando i quattro romanzi, abbiamo osservato che la scelta può nascere da motivazioni personali, ma essa si intreccia con altri elementi ideologici e anche sociologici; inoltre le conseguenze sembrano dimostrare che durante la guerra di Resistenza era difficile restar fuori dagli avvenimenti. Nessuno dei personaggi ci riesce, neanche Corrado. Scegliere significa mettersi in gioco, come dimostrano Agnese che, con onesta sincerità, non sa se potrà aiutare i partigiani, e Luigi che, attraverso la ricostruzione a posteriori di un momento storico preciso, ne coglie aspetti concreti di maturazione ideologica che coinvolge sia i piccoli maestri sia la popolazione. Tutti appaiono consapevoli delle loro scelte, pur nate da esperienze e motivazioni diverse, con sviluppi soggettivi. Anche Milton è progressivamente consapevole di aver agito per una questione privata che pare inghiottirlo, come ben evidenzia l'immagine conclusiva del romanzo: *“Come entrò entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò”* (cap. XIII pag.178). Impossibile comunque non scegliere: il non agire di Corrado per non assumersi responsabilità è una scelta meno rischiosa forse, ma non meno dolorosa.

Per concludere, abbiamo riflettuto sul discorso che il Presidente della repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato in occasione del settantunesimo anniversario della festa di Liberazione da cui emerge che è sempre tempo di Resistenza: «Non ci può essere pace soltanto per alcuni e miseria, fame, guerre, per altri: queste travolgerebbero anche la pace di chi pensa di averla conseguita per sempre», ha detto il presidente della Repubblica. «Ecco perché è sempre tempo di Resistenza» ha aggiunto, ricordando che ovunque ci sono tirannia e dittatura «lì vanno affermati i valori della Resistenza». Settant'anni di pace, ha detto, «ci sono stati consegnati dai nostri padri. A noi spetta il compito di continuare, di allargare il sentiero della concordia dentro l'Unione europea e ovunque l'Europa può far sentire la sua voce e sviluppare la sua iniziativa. C'è motivo di festa oggi per la rifondata identità nazionale italiana e quella europea. Una festa che appartiene a tutti gli italiani amanti della libertà», ha detto il presidente della Repubblica. «La democrazia è proprio questo: **essere protagonisti, insieme agli altri**, del nostro domani... La Resistenza interpretava il sentimento del Paese, che ancora prima che politico, era la **consapevolezza** della comune appartenenza al genere umano. La ribellione all'orrore delle stragi, delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei. La resistenza era così nel cuore degli italiani prima che nel loro **impegno**.”

Essere protagonisti del domani, impegno, consapevolezza: parole che ci hanno richiamato le scelte compiute da giovani della nostra età durante la lotta contro il nazifascismo. Scegliere per essere liberi è un'eredità da proteggere.

Per concludere, abbiamo riletto quanto Leletta Oreglia d'Isola aveva scritto al generale Barbato “ *Quel periodo tragico di guerra fu per noi, ancora nell'incoscienza della prima gioventù, una gloriosa epopea. La lotta per la libertà. Per quella libertà che sotto il fascismo non avevamo conosciuta, l'incontro con personalità di adulti maturati nella persecuzione, le discussioni ideologiche sincere e vivaci, l'eroismo di alcuni e la simpatica semplicità di tutti furono davvero irripetibili e scuola di vita*”. (*La Resistenza perfetta*, pag. 19)

Bibliografia

- G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, 2015
- R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, 1949
- C. Pavese, *La casa in collina*, Einaudi, 1949
- B. Fenoglio, *Una questione privata*, Einaudi, 1963
- L. Meneghello, *Piccoli maestri*, Rizzoli, 1964

RESISTENZA: ESPERIENZA TRA LE RIGHE

1. PREMESSA STORICA

L'epoca che segue la seconda rivoluzione industriale dispiega tutta la sua furia d'odio e di violenza nel secondo conflitto mondiale, iniziato formalmente nel 1939 con l'invasione tedesca della Polonia. Quella che doveva essere per la Germania una guerra lampo, nella quale l'impiego massiccio delle nuove tecnologie belliche e l'azione rapida di truppe meccanizzate non avrebbero dato tempo all'avversario di difendersi, si rivelò invece un dramma umano che sovvertì l'ordine internazionale, causò sei anni di sofferenze e un numero inaccettabile di vittime (oltre sessanta milioni di morti). Il mondo divenne palcoscenico di scontri, eccidi, violenze e spargimento di sangue ingiustificati durante il conflitto, con conseguenti traumi dai quali, nel dopoguerra, nessuno fu escluso. La ricerca nazista di uno spazio vitale durante tutta la guerra sfociò nella brutale politica di conquista, occupazione e sottomissione degli altri Stati con i tutti i loro abitanti. La negazione di tutte le forme di pensiero o spirito critico che l'azione propagandistica aveva causato fu ulteriormente rimarcata dall'imposizione *manu armata* dell'ideologia nazi-fascista e dal soffocamento di ogni opposizione, pena la morte.

La risposta dei governi all'avanzata nazista conobbe in tutta Europa da un lato fenomeni di collaborazionismo e dall'altro di resistenza, sia ideologico-morale sia armata. Il collaborazionismo si definì nell'amministrazione e organizzazione dei vari territori occupati in continuità con il nazismo e le sue ideologie dell'antisemitismo, del nazionalismo e dell'odio etnico, con la motivazione di proteggere le popolazioni, come per esempio fecero la Francia di Vichy e la Norvegia di Quisling. La Resistenza fu invece un movimento di opposizione civile, che pertanto si manifestò anche nei Paesi collaborazionisti e che esprimeva il bisogno di una rinascita, di un riscatto individuale e collettivo in nome di quella libertà che fra le due guerre i totalitarismi avevano soppresso.

Il nazi-fascismo mobilitò dunque le coscienze contro la tirannide resa ancora più violenta con l'esplosione della guerra. I movimenti resistenziali che si crearono erano molto diversi per composizione, estensione, efficacia, e spesso divisi al loro interno da profonde differenze ideologiche e politiche; ma tutti erano accomunati dalla scelta di combattere per rivendicare l'inderogabilità e l'universalità dei diritti umani. In tutti i Paesi europei, dalla Danimarca, all'Olanda ai Paesi Bassi e al Belgio, dalla Polonia alla Jugoslavia, Francia, Grecia, Italia, la Resistenza armata contro il nazi-fascismo perseguiva il duplice obiettivo della liberazione dei popoli e della riforma democratica dell'ordine politico e sociale in senso liberale o socialista, come dimostrerà la conferenza di Yalta del 1945.

Protagonista della Resistenza europea fu il popolo stesso. Essa ebbe tra i suoi primi fautori giovani e intellettuali antifascisti, renitenti alla leva, militari di carriera, prigionieri politici. Nonostante abbia coinvolto una minoranza della popolazione, essa acquisì un forte valore civile per il fatto che persone di diverso censo, età e soprattutto ideologia, seppero superare le contrapposizioni iniziali per agire in modo via via più efficace, coordinato e determinato, quasi sempre con il tacito e complice appoggio della popolazione inerme.

L'Italia costituì un caso a sé. Nel Paese stremato dalla stanchezza e

dall'intimidazione l'anno cruciale fu il 1943. Il fascismo cadde il 25 luglio per azione congiunta contro Mussolini del re e di alcuni gerarchi, come Dino Grandi e Galeazzo Ciano. Constatata la crisi di governo, il re incaricò il maresciallo Badoglio di formare un governo, che ottenne il sostegno anche dai partiti antifascisti, per ritornare al regime prefascista. Neanche due mesi dopo, l'8 settembre, Badoglio e il re firmarono l'armistizio con gli Alleati in totale indipendenza dalla Germania nazista, con conseguenze gravissime dal punto di vista militare e politico-sociale. L'Italia restò divisa a metà: da una parte le regioni del sud già liberate in seguito allo sbarco degli alleati in Sicilia e a Salerno, dall'altra le restanti regioni, in cui l'antico alleato tedesco divenne il nemico occupante. A complicare il quadro si aggiunse la costituzione della Repubblica di Salò da parte dei fascisti italiani che si ricompattarono intorno a Mussolini, liberato dai tedeschi dalla sua prigionia sul Gran Sasso, dove fu rinchiuso dopo il colpo di stato di luglio. Badoglio e il re Vittorio Emanuele III fuggirono a Brindisi, in terra protetta dal governo alleato; l'esercito fu lasciato senza ordini, allo sbando. Nell'Italia centro settentrionale gli scenari militari si complicarono ulteriormente: i repubblicani di Salò rinnovarono l'alleanza verso i tedeschi occupanti; gli antifascisti si organizzarono a sostegno degli alleati anglo-americani, tenendo come riferimento politico il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

Tra l'incertezza, la paura di morire o la rassegnazione agli eventi e gli interrogativi sulla violenza, molti giovani scelsero la lotta armata e cominciarono la Resistenza italiana. Lo storico Claudio Pavone, nel suo libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*¹, ha ricondotto la lotta partigiana a tre livelli differenti, che, sebbene analiticamente distinguibili, convissero e si intersecarono gli uni con gli altri, e ha visto nella guerra di Resistenza la compresenza di tre diverse "guerre": la guerra patriottica, la lotta di classe, la guerra civile. La Resistenza fu guerra patriottica perché combattuta contro l'invasore tedesco e il nazifascismo, entro il quadro di riferimento ideale della democrazia liberale. Fu guerra di classe per le istanze rivoluzionarie socialiste in rapporto all'emancipazione e uguaglianza sociali; su questo piano all'antinomia fascismo/antifascismo si affiancò anche la contrapposizione borghesia/proletariato. E infine fu una guerra civile che in un paese in frantumi implicò il significato stesso di "essere italiani" e dell'idea di Italia, assai diverso per gli antifascisti e per i repubblicani.

2. LETTERATURA E STORIA

Per comprendere i fatti storici sopra sintetizzati, tanto complessi quanto tragici e apparentemente lontani dal mondo di noi giovani, ipnotizzati dal nostro finto benessere, ci siamo affidate ai testi letterari. La letteratura ha cercato di spiegare gli avvenimenti traumatici della seconda guerra mondiale narrando e rielaborando in forme diverse la lotta partigiana.

Diretto bisogno antropologico («un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo», scrive Italo Calvino nella prefazione del 1964 al *Sentiero dei nidi di ragno*), l'atto di raccontare l'orrore dell'odio, della fame, della malattia e della morte ha dato origine a storie memorabili. Esse, a partire dal 1948, sono state ricondotte dai critici alla poetica "cinematografica" neorealista (come quella di Rossellini) per le caratteristiche che legano i personaggi e le loro azioni al paesaggio, per la dialettica che intercorre tra il dato oggettivo e la narrazione, che nella *finzione* letteraria ricostruisce scene ed eventi storici. Il simbolismo che nella cinematografia insiste sul contrasto tra luci ed ombre,

¹ C. Pavone, nel suo libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri 2006.

contamina l'ambito letterario. Ma il neorealismo letterario non fu, come per il cinema, una scuola. Scrivere romanzi sull'esperienza del fascismo e della guerra è stato, anche per quella generazione di narratori, "altro".

Per Calvino quella che viene definita letteratura della Resistenza nasce dalla «smania di raccontare», dopo il silenzio imposto dalla dittatura fascista, la distruzione, le deportazioni e, infine, quella guerra in nome della civiltà, combattuta nella neve, nella nebbia e nel fango in tutta Europa e, nelle valli d'Italia, a partire dall'8 Settembre 1943. Chi decise di scriverne, sia che n'avesse avuto esperienza diretta, sia indiretta, non poteva sottrarsi al «multicolore universo di storie», d'*impressioni* in cui era immerso; ovunque la «rinata libertà di parlare» rese gli uomini «carichi di storie da raccontare», ognuna «con una voce, una cadenza, un'espressione mimica» particolare. Pertanto lo scrittore che decideva d'immortalare il sapore di quegli anni assumeva (anche involontariamente) il ruolo di un «anonimo narratore orale» di «vite irregolari drammatiche avventurose», di un «insieme di voci». Come afferma Romano Luperini, «[...]il racconto è corale e la voce narrante è rappresentata dai personaggi sempre diversi, e spesso anonimi, del coro [...]: la persona che narra muta di continuo senza che l'autore si preoccupi di annunciare al lettore il cambiamento». Qui si rende evidente la lezione dei *Malavoglia* di Verga; ma il neorealismo non usa l'artificio dell'indiretto libero in funzione di una poetica dell'oggettività, in osservanza delle leggi di causa-effetto che regolano la natura, bensì in funzione di una realtà vissuta, *percepita* e quindi soggettivata da chi la vive: «Attraverso tale artificio, la narrazione è tutta condotta dall'interno del mondo rappresentato, cosicché l'impegno ideologico non si sovrappone alla vicenda [...]»².

Da questo giudizio critico emerge la ragione per la quale, secondo Calvino, il realismo di quella stagione italiana «doveva essere il più possibile distante dal naturalismo». Nel realismo che prendeva forma nel secondo dopoguerra, lo scrittore sanremese riconosce i tratti di un espressionismo che non era fiorito, come in Germania o in Austria, nell'arte e nella letteratura italiane del primo dopoguerra. La «lente espressionistica», di cui parla Calvino, condiziona la trasfigurazione del dato oggettivo rendendolo deforme, intimamente legato alle percezioni dello scrittore; per lui, ad esempio, questo *neo-espressionismo* si traduceva nel «modo di figurare la persona umana: tratti esasperati e grotteschi, smorfie contorte, oscuri drammi visceral-collettivi». Inoltre, non si può tralasciare il fatto che nel secondo dopoguerra gli scrittori italiani dispongono di un'altra grande lezione ricevuta dagli scrittori americani degli anni Trenta, come Hemingway. Costoro privilegiano le descrizioni di una realtà quotidiana che fanno diventare poesia prestando attenzione al sapore locale e donando un valore simbolico al paesaggio. Nei loro romanzi e racconti affiora la ricerca dell'autentico della vita e della storia, la volontà di attingere al primordiale e di far riverberare nella realtà particolare una situazione universale. Anche sotto questo aspetto il realismo della letteratura resistenziale si distanzia dal verismo verghiano: il linguaggio deve comunicare emozioni, deve evocare sentimenti, relazioni, tipologie umane, deve riconoscere nel particolare l'universale antropologico. Su ogni scrittore, che nel secondo dopoguerra ha tentato di *esprimere* cosa *per lui* sia stata la Resistenza (e più in generale la guerra), più o meno inavvertitamente agiscono questo clima di esperienze e questi sensori.

3. VITE DI FINZIONE E STORIE DI VITA

Sul piano letterario la sintesi tra dato oggettivo e finzione narrativa ha prodotto

² R. Luperini *Il Novecento*, Loescher, Torino 1991.

esiti anche molto diversi. È nostra intenzione approfondire la relazione che intercorre tra la realtà vissuta nella storia e la sua trasfigurazione nei romanzi *Il Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *La casa in collina* di Cesare Pavese, e *La Storia* di Elsa Morante.

3.1. *Il Sentiero dei nidi di ragno* (a cura di G. Cambiano)

Con *Il sentiero dei nidi di ragno* Italo Calvino tratta il tema della Resistenza «non di petto ma di scorcio», come scrive egli stesso nella sua prefazione del 1964, evitando così per tutto il racconto le scene macabre e violente o le descrizioni dirette dei combattimenti, prediligendo la focalizzazione di chi la guerra, anche se non sa bene come, è costretto a viverla, piuttosto di chi la sceglie o la subisce.

«Tutto doveva essere visto con gli occhi d'un bambino, in un ambiente di monelli e vagabondi»: da qui la scelta di Pin come protagonista, un monellaccio sboccato, abitante del Carrugio, fratello di una prostituta con la quale spartisce la casa e l'esistenza, in assenza dei genitori. Pin vive una situazione di solitudine e abbandono, è alla continua ricerca degli affetti e delle amicizie che gli sono negate. Proprio per questo ricerca l'attenzione, la compagnia e l'approvazione degli adulti antifascisti, frequentatori dell'osteria del paese. Sovente non capisce alcune delle loro parole, come “gap”, “trozchista”, “sten”, tanto difficili quanto intriganti; ma sa bene quali sono le canzoni che essi preferiscono perché li fanno ridere. E nel momento in cui quegli uomini gli chiedono di rubare la pistola dell'ufficiale di marina tedesco, amante di sua sorella, egli crede che quella sarà la prova di coraggio per diventare uno di loro. In verità, questo atto apparentemente eroico non verrà apprezzato dagli adulti e gli costerà l'arresto, con il quale inizierà tutta la sua avventura.

Pin osserva e giudica il mondo in cui si trova a vivere non capendone bene le ragioni e il funzionamento. Ha «una voce rauca da bambino vecchio» (p. 4): sta a metà tra il mondo degli adulti e quello dei bambini, l'infanzia non gli è mai appartenuta ma il mondo dei grandi gli è ancora lontano ed estraneo. Gli adulti gli sembrano sia affascinanti che ripugnanti e ne rileva con precisione i vizi, le voglie, i lati deboli e quelli osceni, mai perdendo il suo innocente sguardo di bambino. Il loro comportamento è infatti difficile da comprendere ma facile da notare: affogano i dispiaceri nell'alcool, sfogano gli istinti con le prostitute, uccidono per placare l'ira. La loro vita viene definita come «storia di sangue e corpi nudi» (p. 12), trascorsa in una smarrita quotidianità, proprio come la sua.

L'instabilità di Pin tra questi due mondi si avverte anche a livello paesaggistico. I luoghi abitati dagli adulti sono ostili e inospitali, le vie del Carrugio buie e l'osteria piena di solitudine. Non trovando lì pace e serenità, Pin è costretto ad andarla a ricercare fuori città, nel sentiero dei nidi di ragno, un luogo quasi idillico, selvatico e incontaminato, il sentiero dell'eterna fanciullezza. È lì che Pin può esercitare fino in fondo il suo voler restare bambino, è lì che emerge la sua voglia di scoprire il mondo e di guardarsi attorno. Ma nel suo rapporto con la natura, Pin si trasforma da vittima dei grandi in carnefice delle creature dei fossi e dei prati: si diverte ad infilzare e tormentare ragni e ranocchie, perché ovunque vige la legge di verghiana memoria, la legge del più forte.

In ogni caso, chi mai crederebbe che i ragni facciano il nido? Nessuno. O forse qualcuno sì: Cugino, il partigiano che trova Pin sul sentiero e lo conduce all'accampamento di garibaldini capitanati dal Dritto. Cugino è forse l'unica persona in tutto il romanzo che capisce e si affianca a Pin, che gli diventa amico, seppure anche lui sia un uomo come quelli dell'osteria e tutti gli altri. Pin ha bisogno di un amico perché, pur non dandolo a vedere, è debole e triste, con un grande bisogno di comunicare, come tutti i bambini privi di considerazione e sostegno.

Una volta giunto nella banda del Dritto, Pin si trova in un mondo completamente

nuovo, quello partigiano appunto, e può vedere più vicino la guerra, che gli appare come un gioco tanto eroico quanto spaventoso. Anzi, egli fantastica di scendere anche lui in campo con la sua pistola, pur sapendo che avrebbe paura degli spari.

Il suo contatto con la banda produce uno sguardo sulla Resistenza partigiana privo di alcun tipo di eroismo. Quella del distaccamento del Dritto è una umanità alquanto “storta”, dalla dubbia prodezza. Partigiani quasi per caso, ognuno di loro ritrae e incarna peculiari caratteristiche umane: Pelle il sottile confine che c'è tra la parte del bene e quella del male; Giglia la tentazione carnale e il tradimento coniugale; il cuoco Mancino il fanatismo rispetto a pensieri e ideologie; il Dritto un capo assente e svogliato, incapace di assolvere il ruolo come invece dovrebbe.

Eppure, se con Pin Calvino rifiuta un suo commento esplicito di natura etica e storica sulla guerra, questo giudizio traspare nel cap. IX, con l'intervento di un altro personaggio: il commissario di brigata Kim. Quest'ultimo indica il distaccamento del Dritto come quello di cui è più contento. La guerra partigiana, che Calvino ha vissuto in prima persona, non può essere «una cosa esatta, perfetta come una macchina» (p.98), come pensa il comandante Ferriera, bensì «una spinta al riscatto umano» da tutte le umiliazioni percepita a tutti i livelli sociali, dall'operaio al contadino al borghese. Gli uomini che vanno a combattere non sono tutti pronti, addestrati e preparati; sono uomini comuni, con le loro debolezze, difetti e fissazioni; combattono per le motivazioni più disparate, chi per difendere qualcosa e chi per un ritorno al passato. Ma c'è anche chi combatte pur non avendo nulla da proteggere né qualcosa in cui sperare. È questo il caso della banda del Dritto, appunto: uomini comuni, non eroi, che fanno la guerra pur non avendo una patria o una ideologia ben circoscritte. Eppure essi combattono con lo stesso furore, per riconquistare il passato perduto, la gioia di vivere e la libertà di agire. Il discorso di Kim assume un enorme significato umano: viene riconosciuto agli uomini di tutte le bande partigiane, amiche o nemiche fra loro che siano, di essere uomini comuni e tutti uguali, accomunati dai sentimenti di paura, furore e riscatto.

Il realismo della guerra partigiana, condotta avanti da uomini e non da “eroi epico-cavallereschi”, assume un significato allusivo nelle figure di questa banda del Dritto. Capitati lì quasi per caso, il loro coraggio/incoscienza affiora di scorcio, entro la cornice di una guerra che si riduce a essere principalmente contesto del romanzo. Calvino, infatti, trasforma la crudezza di quegli eventi in una favola da raccontare e cantare, in cui l'atmosfera allegra e monellesca riesce ad avere la meglio rispetto a quella aspra e sanguinolenta. E pur affidando la narrazione ad un bambino, la vita partigiana dello scrittore e il vivo ricordo dell'esperienza da lui vissuta affiorano per l'intera storia. I paesaggi stessi vengono investiti di significati fortemente affettivi, simbolici ed esistenziali («il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio», scrive Calvino nella prefazione): sono le vie della Città vecchia di San Remo, in cui l'autore ha vissuto, e le montagne e le colline liguri diventano la cornice d'appartenenza del partigiano.

Con l'avventura di Pin, la cui infanzia si contrappone alla storia adattandosi necessariamente ad essa, Calvino riesce ad esprimere se stesso, trasformando la storia universale nel racconto di una avventura personale. E allora, l'immagine di Pin, dalla faccia di furfante ma con l'innocenza di bambino, estraneo a un mondo incomprensibile, diventa la maschera del giovane Calvino che, inadeguato e impreparato, affronta la guerra, “patriottica”, “civile”, “di classe”. E talvolta, tra il rapido susseguirsi degli avvenimenti e l'impossibilità dell'opporsi, lontano dai luoghi in cui si uccide e si muore, il fiabesco sentiero dei nidi di ragno accoglie il partigiano per caso Pin, che non comprende fino in fondo quanto accade intorno a lui: un sentiero, dove un bambino impreparato alla vita selvaggia del mondo protegge il suo spazio interiore e non si arrende.

3.2. *La casa in collina* (a cura di M. Rostagno)

Il personaggio di Corrado nel romanzo pavesiano *La casa in collina* è stato spesso interpretato dalla critica come un alter-ego di Cesare Pavese, ferma restando la distanza dell'eroe dal suo autore. Il romanzo è stato pubblicato nel 1948: contemporaneo al *Sentiero dei nidi di ragno* nasce dunque dalla stessa urgenza di raccontare come il fascismo e la guerra plasmarono le vite di tutti.

Cesare Pavese nacque nel 1908 a Santo Stefano Belbo, in Langa, ma presto si trasferì con la famiglia a Torino, dove visse e studiò, sempre ricordando con nostalgia le colline della sua infanzia che diventavano meta delle sue vacanze. Laureato in lettere, si mostrò fin da subito interessato alla letteratura, traducendo autori inglesi e americani, scrivendo poesie e racconti, tanto da venire assunto dalla casa editrice "Einaudi". Aderì al gruppo antifascista clandestino di Giustizia e Libertà. Dopo l'8 settembre del 1943, quando l'Einaudi fu affidata a un commissario della Repubblica sociale di Salò, Pavese ritornò in Langa dalla sorella sfollata, ma, nonostante lo spirito antifascista e il dissenso verso gli eventi, non prese mai parte attiva alla Resistenza.

Per Cesare Pavese le colline dell'infanzia sono spesso lo scenario dei suoi romanzi di argomento resistenziale (come *La casa in collina* e *La luna e i falò*), meta della fuga dalla storia definita nell'opposizione di carattere mitico-simbolico rispetto alla città. Fin da ragazzo, per lui la letteratura è uno schermo metaforico della sua condizione esistenziale (Franco Venturi), attraverso cui cercare una risoluzione ai conflitti interiori. In particolare nella *Casa in collina* l'autore sembra trasferire negli ambienti e sui personaggi la sua esperienza di vita. Se negli anni dell'università si era aperto al confronto intellettuale e politico con studenti e professori e nelle trattorie di Torino aveva partecipato alle discussioni sugli argomenti più vari con la gente comune, l'eco di questi incontri risuona nel romanzo. Due esempi: la trattoria di Cate è il luogo di ritrovo degli antifascisti di Langa, dove Corrado incontra i suoi amici, molti dei quali moriranno nella lotta partigiana; la gente del posto riconosce in Corrado il professore dal quale si aspetta un giudizio chiarificatore sugli eventi, che ovviamente lui non sa dare.

Corrado è un intellettuale irrisolto e incapace di scegliere l'azione. Particolarmente interessante è il suo rapporto con Dino, il figlio che Cate ha probabilmente concepito in una precedente relazione con lui.

Il personaggio di Corrado rappresenta il tormento dell'intellettuale nel prendere una posizione sugli eventi che stanno accadendo. Per tutto il romanzo Corrado non esplicita mai il suo giudizio sulla guerra e non partecipa mai attivamente alla Resistenza, rimanendo prigioniero dell'incertezza e dell'indecisione. Per la verità quest'incertezza non riguarda solo la vita pubblica, ma anche quella privata: come non sa aderire alla guerra, così non è sicuro che Dino sia suo figlio; tuttavia, come coltiva l'amicizia con i partigiani, così cerca un rapporto con lui. Ma Dino e Corrado si rivelano due personaggi agli antipodi: il primo, poco più che adolescente, dopo la retata dei tedeschi nell'osteria di Cate, rimane per poco tempo nascosto con il presunto padre in un collegio a Chieri, per poi unirsi alle bande partigiane rinunciando alla propria sicurezza; il secondo, invece, rimane immobilizzato dalle sue incertezze fino alla fine e, dopo essersi interrogato a lungo sul senso di una scelta radicale, vi rinuncia e si ritira in compagnia del cane Belbo nella sua casa in collina.

Nel XVII capitolo, Corrado scampato ai tedeschi e di ritorno verso Torino, nascosto nel collegio, si interroga sul significato della preghiera e sul suo rapporto con Dio, confessando a se stesso ciò che realmente desidera: «In sostanza chiedevo un letargo, un anestetico, una certezza di essere ben nascosto. Non chiedevo la pace nel

mondo, chiedevo la mia. Volevo essere buono per essere salvo.»³ Da queste poche righe emerge il senso di colpa di Corrado per la rinuncia alla lotta armata: la sua è la rinuncia di un intellettuale che nella guerra non si riconosce, pur considerandola giusta. Nelle fasi più tragiche della guerra egli ammette che il suo obiettivo più autentico non è di contribuire alla liberazione del paese, ma ben più semplicemente di ritrovare una propria tranquillità interiore. Quando capisce di non poterla ottenere a Chieri, poiché continuamente minacciato dalle ronde tedesche, sparisce nell'unico luogo che reputa veramente sicuro, la sua casa natale nelle Langhe.

Al contrario Dino è ansioso di agire: «Mi guardava perplesso e quieto -Voglio andare da Fonso - disse. - Non voglio più tornare a casa dalla vecchia -».⁴ Come gli altri giovani dell'osteria (Fonso, Nando e Giulia), Dino sente intollerabile lo stato oppressivo e di paura in cui tutti vivono. Anche verso di loro Corrado si sente in colpa, perché sa che lo vorrebbero considerare un punto di riferimento, una guida nelle loro scelte, anche se non agisce di persona. Ma Corrado è confuso proprio in merito alla guerra, ogni guerra, in quanto in guerra bisogna essere violenti. La pluralità di ragioni che spinge i suoi amici a tuffarsi nella lotta partigiana gli rivelano una sorta di estraneità verso la Storia, nella quale egli vede con orrore il rischio di una deriva terroristica della lotta armata: «L'anno prima, alle scuole serali, Fonso aveva preso gusto alle statistiche, ai giornali, alle cose che si fanno. Doveva averci colleghi a Torino, che gli aprivano occhi. Della guerra sapeva tutto; non dava mai tregua; chiedeva qualcosa e già troncava la risposta con un'altra domanda. [...] Chiese a me, che parlavo, se fin che restavo borghese ero pronto a svegliarmi. -Bisogna avere la mano svelta esser più giovani. Cianciare non conta. L'unica strada è il terrorismo. Siamo in guerra-. Fonso diceva che non era necessario. I fascisti tremavano. Sapevano di aver perso la guerra. Non osavano più mandar gente sotto le armi.[.....] Era come un castello di carte.»⁵

Gli storici ci hanno insegnato a distinguere il significato di parole come “guerra”, “lotta di classe”, “rivoluzione” da quelle come “eccidio”, “terrorismo”, “eversione”. Il personaggio di Pavese pone il problema di una possibile, oscena vicinanza di tutte queste parole e ne resta come paralizzato. Nelle ultime pagine del libro ricorre più volte l'espressione “guerra civile”, non solo per rimarcare il fatto che dopo l'8 settembre del 1943 gli italiani si trovarono a combattersi fra loro, ma per sottolineare l'orrore di ogni guerra, il cui senso resta inaccessibile ai vivi:

«È qui che la guerra mi ha preso, e mi prende ogni giorno. [...] non è che non veda come la guerra non è un gioco, quella guerra che è giunta fin qui, che prende alla gola anche il nostro passato. [...] Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura di scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce, giustificare chi l'ha sparso.»⁶

3.3. *La Storia* (a cura di V. Casacchia)

Pubblicato nel 1974, *La Storia* si colloca a circa trent'anni dalla fine della guerra e quindi lontano da quel fervore post bellico, da quell'atmosfera euforica e caotica, e da quel «senso della vita come di un qualcosa che può ricominciare da zero»⁷. È un

³ C. Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, Oscar Mondadori, Milano 1985, p. 243.

⁴ C. Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, cit., p. 250.

⁵ C. Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, cit., p. 165.

⁶ C. Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, cit., p. 280.

⁷ I. Calvino, *Prefazione* del '64 in *Sentiero dei nidi di ragno*, Mondadori, Milano 2011 [1947¹]

romanzo che mescola un andamento annalistico, con il quale si dà conto dei principali fatti storici intercorsi dal 1900 al 1947, e un ritmo narrativo che scandisce le vicissitudini di una madre e dei suoi due figli, dal 1941 al 1947.

Ida è una esile vedova che vive a Roma e deve provvedere al sostentamento dei figli da sola: Nino, uno spigliato brigantello, nato dal matrimonio con Alfio, il marito morto; Useppe, il più piccolo, nato da uno stupro subito da un giovane militare tedesco una sera del 1941. Come molte altre, la famigliola perde la casa, durante il bombardamento di S.Lorenzo nel 1943. Da quel momento Ida e Useppe (Nino si era già arruolato nell'esercito fascista italiano) cambiano più volte abitazione, o meglio, trovano sempre sistemazioni precarie, aggravate dalla paura e dalla fame costanti.

Quello tra Ida e Useppe è un legame viscerale⁸, fatto di poche parole e tanti sguardi, tanti gesti. Sembra che entrambi vivano di una stessa linfa vitale ed è inevitabile che molti dei timori e delle preoccupazioni di Ida si trasferiscano sul piccolo Useppe. Le strazianti condizioni di vita, la violenta deportazione degli ebrei dal ghetto, le immagini "butte" sui giornali (come le definisce Useppe), il vecchio di casa Marrocco sdraiato a terra e percorso dalle formiche, insieme al terrore di una madre scheletrica che stringe il figlio a sé nel timore di perderlo, condizionano fortemente la visione che Useppe ha del mondo che lo circonda. Da un lato rimane la vivacità, la curiosità, «la confidenza innamorata», quel «senso di appartenenza al mondo» propri dell'infanzia; dall'altro subentra quel «principio di deformità», di paura e di tristezza propri di un adulto consapevole, di una madre che sa cosa accade. Memorabile nel racconto è il periodo di totale assenza di cibo che portò Ida a spogliarsi completamente della propria identità, a negare ogni suo bisogno per nutrire Useppe: «A lei stessa niente faceva gola, persino la secrezione della saliva le si era prosciugata: tutti i suoi stimoli vitali si erano trasferiti su Useppe». Attraverso un'efficace similitudine col regno animale, la Morante descrive le condizioni di Ida come quelle di una tigre che durante il gelo si strappa «brandelli di carne» dal corpo per nutrire i suoi piccoli. Così Ida inizia a rubare, a provare rabbia verso chi ha cibo, lacerata dall'idea che in un mondo così grande non ce ne sia abbastanza per il piccolo stomaco di suo figlio. È interessante notare come l'intero romanzo sia costellato di similitudini di questo tipo per evidenziare le condizioni di vita durante la guerra, regredite a stadi quasi animaleschi.

Col passare del tempo Useppe si ammala di epilessia e i suoi attacchi si aggravano e s'intensificano negli anni seguenti la guerra, proprio quando la madre cerca di reinserirsi con lui in una vita sociale ordinata. Il conflitto tra le diverse percezioni che Useppe ha della realtà è rivelato dalla tristezza che sempre più vela i suoi grandi occhi celesti («un'incrinatura interna simile allo strappo continuo di un nervo»), della quale tristezza anche Nino si era accorto durante una delle sue brevi visite al fratellino («sei cambiato da prima: hai fatto gli occhi più tristi»).

L'alienazione di Useppe dal gruppo di coetanei, per strada e all'asilo, è causata soprattutto dall'epilessia, i cui attacchi improvvisi atterrano il suo piccolo corpicino che resta con le braccia aperte «come una rondine fulminata in volo». Useppe stesso concepisce la sua diversità; infatti, in uno dei giorni in cui «era ripreso da voglie avventate di fuga», scappa dall'asilo e raggiunge quasi la sua abitazione quando una vecchia portinaia, insospettita nel vederlo solo, lo ferma per strada: «Era trafelato, smarrito, e alle insistenze della donna borbottò che «andava su a casa [...] aggiungendo un discorso sballato e confuso riguardo a «qualcosa» «che lo acchiappava» «e agli altri bambini no». Ma è nel seguente passo che emerge il conflitto tra la cruda consapevolezza della realtà e l'istinto, la voglia infantile di abitare un mondo fantastico: «Frattanto inquieto si portava le mani alla testa come se quella - cosa - innominata

⁸ C. Garboli in *Introduzione* a E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 1995.

fosse là dentro.. - che forse tieni male alla testa? - - no no male.. - [...] Useppe seguiva a fare di no affannosamente e senza spiegarsi; [...] -lo sai che ci tieni tu in quella testa? - aveva concluso allora la portinaia, - te lo dico io! Un grillo! Ecco cosa ci tieni! - E lui d'un tratto, dimenticandosi il grande affanno, aveva incominciato a ridere, per quella buffa idea della vecchiarella: di un grillo dentro una testa. Poi docilmente s'era lasciato riaccompagnare all'asilo.» Chiedere a Useppe di concentrarsi su degli esercizi per imparare a leggere, a scrivere e a contare era come «pretendere che un uccellino studiasse le note sul pentagramma ». Il bambino ha sofferto molto anche la lontananza di Nino (della sua morte non viene a conoscenza), la perdita di Bliz, quella di Davide Segre e il silenzio assordante di una madre che gli tace la morte del fratello. Neanche l'aiuto di Ida e dei dottori impedirà che l'ultimo attacco, avvenuto in casa, lo porti alla morte, cui seguirà la paralizzante pazzia di Ida nei suoi ultimi anni di vita passati in una clinica psichiatrica, nel silenzio e nell'alienazione più totali.

La Storia non è certo un romanzo che lascia aperte delle possibilità di riscatto dalle tragedie ai suoi protagonisti; al contrario pare che essi siano immobili, fissi nella loro contingenza, nella fatalità della loro vita, anche se lo scorrere degli anni è ben scandito nella narrazione. Cesare Garboli definisce *La Storia* come «un romanzo di maternità» in cui l'azione è spinta dalla fame e dal bisogno di sopravvivenza e in cui effettivamente nessun personaggio si evolve o realizza se stesso, neanche dopo la fine della guerra. Tutti i protagonisti muoiono, e tra questi, un bambino vivace e curioso. La scelta di focalizzare gran parte del racconto sulla vita e le emozioni di Useppe non è casuale. La realtà nelle mani di un bambino è come il pongo colorato: può essere «principio di morte, uno scherzo cantato dagli uccelli»⁹ (come le parole immaginate da Useppe), «una sostanza tenera e duttile» (come la mano di pane del Cugino che tiene quella del piccolo Pin nel romanzo di Calvino).

Il parallelismo tra il bambino Pin, pensato da Italo Calvino, e il bambino Useppe, concepito da Elsa Morante è inevitabile. Entrambi gli autori scelgono l'infanzia per esprimere le proprie emozioni ed i propri giudizi sulle vicende che raccontano. C'è però una differenza fondamentale tra i due protagonisti che imprime tagli narrativi assai diversi ai due racconti. Useppe è dotato della fantasia propria dei bambini, con la quale essi tendono a costruire un altro mondo nel Mondo. Ma nella *Storia* il mondo di Useppe è violato dalla realtà, dal dato oggettivo, dalla tragedia della fame e della guerra. La magia che Useppe assapora alla capanna d'alberi col tetto di foglie, il suo «locus amoenus»¹⁰, viene spezzata dai suoi attacchi epilettici, dalla sua tristezza. Nel *Sentiero dei nidi di ragno* la fine dell'incantesimo è rinviata di pagina in pagina e di fatto non si compie. La realtà cruda e oggettiva dello sguardo di un adulto non subentra mai a spazzare via il mondo fiabesco di Pin; o meglio, interviene nel capitolo nono, quello "ideologico" del commissario Kim, meravigliosamente dissonante col resto del racconto. Mentre Pin è un bricconcello orfano, solo, con una sorella prostituta incurante di lui ed è "prodotto" della storia, Useppe è "vittima" della stessa storia e in qualche misura anche della vita.

Il sentiero dei nidi di ragno è una fiaba, un racconto sospeso nel tempo e nello spazio, una fuga dalla guerra sfidandone l'orrore; è il tentativo di dire, filtrandolo attraverso gli occhi ingenui di un bambino, ciò che è troppo doloroso a dirsi. Invece *La Storia* è un romanzo amaro, che «pareggia i vivi e i morti», come ebbe a dire la stessa autrice. A trent'anni dalla fine della guerra, la donna Elsa Morante, che torna a guardare quegli anni dopo la ricostruzione post-bellica e il boom economico, inventa il personaggio della donna ebrea Ida e fuga ogni rassicurante consolazione. Madre e figlio sono entrambi schiacciati da una sofferenza particolare che nel romanzo diventa eco

9 C. Garboli, *Introduzione*, cit.

10 C. Garboli *Introduzione*, cit.

della sofferenza dell'umanità tutta: «Questa coppia androgina forma un insieme animale, un'immensa matrioska che risucchia il mondo»¹¹, a dimostrazione che la Storia non consente pause consolatorie. Il romanzo contiene un monito scomodo e severo: se le guerre guerreggiate lasciano aridi deserti alle spalle e nei cuori di chi le vive, vivere nella Storia richiede la consapevolezza di non essere mai vincitori perfetti, anche quando si sta dalla parte giusta.

4. UNA CONCLUSIONE PER CONTINUARE

La funzione ammaestratrice della Storia definita da Cicerone nel *De Oratore* come *magistra vitae* sembra essere smentita da questo tempo presente, quando le guerre tornano ad essere di tragica attualità in un mondo lacerato da una lotta "economica" che fomenta l'odio "ideologico" tra i popoli e al loro interno. L'aver incontrato la Resistenza nelle forme anticelebrative proposte dai romanzi che abbiamo letto e nelle forme in cui il cinema neorealista ha raccontato la Seconda guerra mondiale (pensiamo ai grandi film di Roberto Rossellini *Paisà*, *Roma città aperta* e *Germania anno zero*), ci ha permesso di sentire anche noi, sulla nostra pelle, la terra, il fango, la neve degli ambienti di lotta di allora, di vedere il sangue dei compagni e dei nemici uccisi. Ma soprattutto ci ha permesso di percepire le insicurezze, le paure e gli orrori che hanno scosso gli animi di coloro che hanno vissuto allora e di guardare con occhi più attenti le tragedie di oggi.

Lo storico Giovanni De Luna ha definito la Resistenza "perfetta" nel significato etimologico del termine, ossia "compiuta", poiché caratterizzata da una pluralità di persone che insieme riuscirono a formare un movimento di opposizione al male prodotto dagli uomini e ad assumere il valore supremo della libertà, a partire da visioni del mondo e da ideologie politiche fra loro diverse. E allora è giusto che la memoria della Resistenza sia anche la celebrazione di quella tensione ideale, seppure di breve durata, contro l'odio e la violenza ingiustificata. Ed è necessario, oggi, interrogarci ancora sui valori di cui la Resistenza è portatrice.

Il *nostro* è un mondo difficilmente capace di voltarsi indietro per accorgersi di quanto ancora le insidie di allora ci appartengano, di quanto esse vivano ancora dentro noi, come un germe mai sconfitto totalmente. Dal germe umano dell'odio e della violenza dobbiamo difenderci ancora, con i graffi e i morsi dello spirito critico, della ragione, della memoria. E per essere incoraggiate a immaginare che cosa in tempi a noi lontani uomini e donne, non sempre e non necessariamente più grandi di noi, hanno pensato, sentito, deciso, subito, siamo partite dalla letteratura. Nelle atmosfere in cui le storie di finzione ci hanno trasportate abbiamo visto meglio i nostri dubbi e le nostre paure per l'oggi. Vogliamo che la Storia diventi per noi *magistra vitae*.

5. BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Romanzi

I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Oscar Mondadori, Milano 2015

E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 2014

C. Pavese, *La casa in collina*, in *Prima che il gallo canti*, Oscar Mondadori, Milano 1985

Saggi critici

G. De Luna., *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015

¹¹C. Garboli, *Introduzione*, cit.

M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *STORIA. Concetti e connessioni*, vol. 3, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2015
C. Garboli, *Introduzione a La Storia* in E. Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 2014
R. Luperini, *Il novecento*, Loescher, Torino 1991
C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri 2006

Siti consultati

http://www.treccani.it/enciclopedia/resistenza_res-f6256dce-e1f1-11df-9962d5ce350672e/
<http://www.fondazionecesarepavese.it/>

LICEO G. F. PORPORATO
Giulia Varrone e Sara Vavassori
5BSU

***I CAMPI DI CONCENTRAMENTO:
UN TRAUMA DELLA MEMORIA CHE NON SI DEVE RIMUOVERE.***

1. Premessa

I lager, campi di concentramento e sterminio, concepiti dal regime nazista fin dal 1933 per confinarvi gli oppositori politici, divennero, negli anni della Seconda Guerra Mondiale, i luoghi della “soluzione finale” contro gli ebrei, sotto il controllo diretto delle SS devote al “credo hitleriano e capaci di agire con brutalità, come assuefatte a una completa insensibilità morale e all’automatismo dell’obbedienza. Per i prigionieri non c’era scampo: li attendevano l’annullamento della personalità, il degrado alla condizione di animale, la privazione della dignità, la morte se non fisica certamente spirituale.

In queste condizioni estreme, tuttavia, alcuni cercarono di fare appello all’essenza umana scrivendo un resoconto della loro esperienza all’interno dei campi. La memorialistica è sia una forma di testimonianza storica sia un indizio che l’unione profonda con gli altri uomini, vicini o lontani, costituisce la nostra identità. Da una parte c’è chi ha voluto lasciare memoria a tutta l’umanità del male subito e ha cercato di dare forma letteraria alla propria sofferenza, dall’altra chi semplicemente ha scritto per una cerchia ristretta di destinatari, parenti e amici intimi, offrendo comunque un contributo prezioso per chi oggi voglia capire un passato che ancora ci riguarda.

2. Primo Levi tra sommersi e salvati (a cura di Sara Vavassori)

“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”.

Nei mesi successivi al suo ritorno da Auschwitz, Primo Levi scrisse un resoconto della sua esperienza, guidato dall’ *“immediato e violento impulso”* (SQU, pag.4)¹² di testimoniare e dare una vera descrizione degli eventi non solo per sé stesso, ma anche per risarcire in qualche modo chi non era ritornato. Già nella poesia in *exergo* del libro *Se questo è un uomo*, il verso che ordina di *“considera[re] se questo è un uomo”* esprime in modo severo il dovere di riflettere sull’offesa nei lager e in generale sulla disumanizzazione degli schiavi ad opera dei loro aguzzini. L’esortazione a meditare e ricordare non è solo un omaggio alle vittime, ma la base per prevenire una possibile ripetizione dell’orrore. Il ricordo è dunque inteso come bisogno e come obbligo. Lo dichiara anche il sergente Steinlauf, un altro prigioniero amico dell’autore: *“si deve volere sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza”*(SQU, pag.33).

Ma portare testimonianza di ciò che si è vissuto significa render note verità che si preferirebbe nascondere perché hanno conseguenze decisive nella visione della realtà,

¹² P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958 (indicato con la sigla SQU)

“portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo”(SQU, pag.49).

Riflettendo su eventi impensabili ma da lui realmente vissuti, Levi osserva che i campi di concentramento costituivano un *“gigantesco esperimento biologico sociale”*: *“migliaia di individui, differenti in età, condizione, origine, lingua, cultura e abitudini, sono stati rinchiusi in una recinzione con filo spinato: lì hanno vissuto una vita regolare e controllata, che è identica per tutti ed inadeguata ai bisogni di tutti, ed è più rigorosa rispetto a ciò che un qualsiasi sperimentatore avrebbe dovuto organizzare per stabilire cosa è essenziale e cosa è precario nel comportamento di un animale umano nella lotta per la vita”* (SQU, pag.83).

In particolare emerge l'isolamento dell'individuo. Ogni prigioniero è solo. La precedente identità di ciascuno diventa insignificante e solo una piccola minoranza può riferire di essere stato parte di un gruppo. Sopravvivono relazioni interpersonali di profondità, ma soltanto in pochi hanno l'opportunità o l'abilità di formarle; la maggior parte dei prigionieri conosce *“la lotta per la vita...ridotti a suo meccanismo primordiale”* (SQU, pag.85), assorbito nelle strategie personali in un ambiente sociale in cui solo chi si adatta ha una reale occasione di sopravvivenza. I sopravvissuti sono in realtà i peggiori in termini umani, i più egoisti, i più capaci di sfruttare i loro compagni prigionieri anche fino alla morte. Levi arriva a pronunciare parole durissime anche per se stesso in quanto sopravvissuto:

“Il nemico era intorno ma anche dentro, il noi perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuna e ciascuno. Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua”(SS, pag.25)¹³.

Nel testo si sottolinea la *“demolizione dell'uomo”*, in altre parole il processo di disumanizzazione che riduce gli individui a *“uomini morti”*, *“non uomini che marciano e lavorano in silenzio”*, *“negli occhi dei quali sembra non esserci traccia di un pensiero”*(SQU, pag.86) che *“si esita a chiamare la loro morte morte, sui volti dei quali non c'è paura, siccome sono troppo stanchi per capire”*(SQU, pag.86), perché la vicinanza a uomini ridotti a cose lascia negli occhi impressa l'immagine del non-umano.

Le fasi della disumanizzazione sono evidenziate dall'essere spogliati fisicamente, dall'eliminazione del proprio nome, dal tatuaggio sul braccio sinistro, dalla cancellazione delle normali relazioni umane, dai ritmi di vita dura (*“uscire ed entrare, lavorare, dormire e mangiare, ammalarsi, stare meglio o morire”*) e soprattutto dalla cancellazione di ogni orizzonte passato e futuro. Domina incontrastato presente: *“il problema del futuro remoto è impallidito, ha perso ogni acutezza, di fronte ai ben più urgenti e concreti problemi del futuro prossimo: quanto si mangerà oggi, se nevricherà, se ci darà da scaricare carbone”* (SQU, pag.28); *“a dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme”* (SQU, pag.29) e, infatti, persino le speranze che indicano un futuro è meglio lasciarle da parte, come accade per le notizie sulle vittorie degli alleati: *“non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non il nostro mondo di fango e il nostro tempo sterile e stagnante”* (SQU, pag.114). La prepotenza del presente si associa alla necessità di non abbandonarsi ai ricordi o alle fantasie, per questo gli italiani cessano i loro ritrovi: *“a ritrovarsi, accadeva di ricordare e di pensare, ed era meglio non farlo”*(SQU, pag.29). Il tempo del lager si presenta ogni mattina come eterno, e a fine giornata quando lo si è *“perforato attraverso tutti i suoi minuti”* (SQU, pag.130), è dimenticato e qualunque futuro diventa impensabile.

¹³ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986 (indicato con la sigla SS).

Primo Levi ha trasformato l'esperienza del lager in una metafora tragica e inquietante della modernità. L'epopea di una umanità dolente e umiliata getta un'ombra lunga che si estende sulle generazioni future in ogni parte del mondo vivano, e ricorda che quell'orrore è stato e, dunque, può ripetersi. La macchina di morte del lager è tanto più minacciosa quanto più la sua efficienza è stata possibile con l'impiego della tecnologia e della razionalità scientifiche impiegate contro e non a favore dell'umanità. I suoi libri sono diventati dei classici nello sforzo supremo di rivelare ciò che della civiltà non si vorrebbe vedere per contrastare con l'esercizio della ragione e l'uso responsabile della parola la minaccia di una barbarie che può ritornare in ogni tempo.

Al monito di Primo Levi di ricordare corrisponde l'eco di altre voci, nate da una memoria privata, spesso destinate a raccontare ai familiari una vicenda poco chiara, causa di tormento e senso di colpa anche in chi l'ha vissuta. Questi racconti, firmati con nome e cognome di uomini restati anonimi per la grande storia, sono pur sempre documenti preziosi in senso storico e antropologico. Ne presentiamo uno, conservato nelle carte di famiglia. Leggerlo alla luce dei libri di Primo Levi e collocarlo dentro la cornice storica della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza ci consente di cogliere meglio il rapporto fra casualità e scelta che attraversa le vite di tutti.

3. Giovanni e Secondo Varrone: due fratelli “contro”, per scelta e per caso (a cura di Giulia Varrone)

Giovanni Varrone, classe 1922, maggiore di cinque fratelli tra cui una femmina: Teresa del 1926, Bartolomeo e Secondo del 1925 e Filippo del 1928. Contadini e allevatori vivevano a Vinovo nella Cascina Grella, una grande abitazione dove convivevano numerose famiglie¹⁴.

Nel gennaio del 1942 Giovanni venne arruolato nel Primo Reggimento Alpino di artiglieria del Gruppo Susa presso Foresto di Bussoleno, dove, terminata la pratica di addestramento, venne mandato in Francia, regione Savoia, mentre altri suoi compagni si ritrovarono a Sarzana e altri ad Imperia. Sulle montagne francesi vi restò fino alla firma dell'Armistizio dell'otto settembre 1943.

Il ritorno a casa non fu sicuramente facile, marciando insieme ai suoi compagni del ventesimo raggruppamento Alpini. Per due settimane, dormirono sotto ripari improvvisati e mangiarono cibo offerto dalla brava gente che abitava nei paesi attraversati.

Una volta giunti a casa, nessun militare aveva intenzione di presentarsi ai rispettivi comandi: era più forte il desiderio di rivolta nei confronti della dittatura fascista del pericolo che si celava dietro i rastrellamenti del regime. Fu così che, complice l'amico coscritto Bartolomeo Mola, legato ai partigiani della Val Sangone, Giovanni si aggregò ad un piccolo nucleo di giovani presso la cascina Verna a Cumiana, quasi al confine con Giaveno. Era l'ottobre del 1943 quando questi compagni partirono, ma per il freddo rigido e le forti nevicate di quell'anno non tutti rimasero alla macchia tutto l'inverno. Giovanni ritornò nella sua cascina a Vinovo e i pochi che restarono a Cumiana vennero trovati fucilati dai fascisti nel 1944.

Antonio Boretto, classe 1919, affittava anche lui la cascina Grella; era a contatto con i partigiani di Giustizia e Libertà di Torre Pellice che si erano sparsi giù in pianura e dormivano nelle caschine, alcuni di loro ospitati appunto nella suddetta Grella.

Il 21 luglio 1944 un gruppo di cinque uomini si caricarono di viveri che dovevano consegnare ad alcuni partigiani di Giustizia e Libertà con cui erano in contatto e partirono in bici per Torino; in questo gruppo c'erano anche Giovanni Varrone e suo fratello Secondo, classe 1925. I giovani di quella leva rispetto agli altri avevano l'aggravante di

¹⁴ Il racconto è tratto dalla lettera diario di Giovanni Varrone, trascritta nell'allegato 1, a cui si rimanda.

essere nella condizione di disertori, perché erano stati tutti chiamati ad arruolarsi dalla Repubblica Sociale di Mussolini, ma non avevano risposto. Il bando di chiamata alle armi ordinava loro di presentarsi in municipio, da dove sarebbero stati spediti all'addestramento militare e successivamente mandati a combattere contro gli alleati. Il settanta per cento dei nati nel 1925 non si presentò, a Vinovo non si presentò nessuno. Nell'aprile del 1944 questi giovani di diciannove anni erano considerati traditori dai fascisti di Salò e dall'esercito nazista, da condannare alla fucilazione in base al codice militare, mentre loro si sentivano patrioti.

Arrivati a Torino vennero fermati in piazza Bengasi al posto di blocco dalla polizia fascista. Come copertura, si autodenunciarono quali contrabbandieri e dissero che vendevano viveri alla borsa nera; ma le loro risposte non soddisfecero le domande dei fascisti, i quali scoprirono immediatamente la loro collaborazione con le squadre dei partigiani. Così i due fratelli Varrone furono arrestati e portati alle Carceri Nuove di Torino, poi a San Vittore di Milano e da qui vennero mandati in Germania nel campo di concentramento di Bitterfeld, in Sassonia.

A Bitterfeld Giovanni fu separato dal fratello Secondo, e mandato a Kanashra, provincia di Colonia in Renania.

Dalla Germania la famiglia Varrone ricevette una bella cartolina da parte dei due fratelli che dichiaravano di aver effettuato un bel viaggio e di essere in ottime condizioni di salute.

Giovanni era finito in un campo di lavoro coatto, dove i prigionieri erano obbligati a lavorare tredici o quattordici ore al giorno per la produzione di armi. Dopo qualche tempo Giovanni pianificò un tentativo di fuga con altri due suoi compagni. Rocambolescamente riuscirono a scappare con l'idea di camminare fino al confine con il Belgio, ma la gioia di liberarsi da quell'"inferno per vivi" (così Giovanni definiva il campo nel suo diario) durò il tempo di percorrere una dozzina di chilometri. Un *polizei* tedesco chiese loro i documenti che ovviamente non avevano. Si guadagnarono così qualche notte in una freddissima cella prima di essere rispediti nel lager. Giovanni fu liberato dalle truppe americane nell'aprile del 1945.

La sua lettera-diario è datata al sette di giugno 1945, quando Giovanni Varrone era già libero, ma ancora con gli americani a Franchenberg, quando tutte le sue disavventure erano ben chiare nella memoria. E, con l'incerta competenza linguistica che il diario lascia trasparire, scrisse anche due poesie¹⁵, una sui bombardamenti l'altra dedicata alla mamma, nella quale emerge un lacerante senso di colpa:

*Mamma con gli occhi in pianto t'ho lasciata
Mamma sono felice, son soldato
Alla sera se non mi vedi a te vicino, tu piangerai perché,
ma il figlio tuo quaggiù non penserà che a te
Mamma ti sono vicino con il pensiero,
mamma ora mi trovo prigioniero
Alla sera se non mi vedi a te vicino, tu piangerai perché,
ma il figlio tuo quaggiù non penserà che a te.*

Giovanni tornò a casa nel luglio, passando molto probabilmente dalla Svizzera perché la Croce Rossa americana aprì un corridoio ferroviario speciale che gli permise di giungere in Piemonte transitando da Domodossola. Suo fratello Secondo tornò più tardi,

¹⁵ Cfr. allegato 2.

nel settembre 1945, e siccome era del 1925 e non aveva risposto al bando dell'arruolamento, finita la guerra, dovette fare l'alpino nell'esercito italiano.

Negli anni dopo la fine della guerra vennero fondate varie associazioni tra le quali L'Associazione Nazionale ex Internati con sede in tutte le grandi città italiane, tra le quali Torino, che a Vinovo aveva una sua piccola sezione. Giovanni si associò e fu seguito da un ente preposto in tutte le procedure burocratiche attinenti il post-prigionia. Probabilmente sentirsi parte di un gruppo di persone che aveva subito la stessa sorte gli servì a non dimenticare e ad alleviare il dolore del trauma. Il suo impegno nell'associazionismo per lui non finì lì: si iscrisse anche all'Associazione Nazionale Alpini gruppo di Vinovo, rifondato nel 1950, di cui diventò anche consigliere di direzione.

4. Qualche considerazione generale

La lettura di queste testimonianze ci ha illuminato meglio alcuni aspetti della Seconda Guerra Mondiale e ci ha confermato l'orrore per i livelli di disumanità di cui parla primo Levi. Ma ci ha fatto riflettere anche su un altro aspetto. La condizione bestiale che uomini come i nostri nonni conobbero, l'annientamento sia morale che fisico che subirono non impedirono loro di lottare senza tregua contro il dolore, la fame, la miseria. Speranza e istinto di sopravvivenza sono appunto gli elementi che preservano l'umano anche in condizioni di estrema sottomissione, anche a prezzo di comportamenti ambigui, magari da complici o profittatori, che a guerra finita talvolta pesarono come macigni sulla coscienza dei sopravvissuti. Anche a questo riguardo sono ancora le parole di Primo Levi a farci riflettere su cosa significhi preservare l'integrità morale in condizioni estreme:

“Credo che nessuno sia autorizzato a giudicarli, non chi ha conosciuto l'esperienza del lager, tanto meno chi non l'ha conosciuta. Vorrei invitare chiunque osi tentare un giudizio a compiere su sé stesso, con sincerità, un esperimento concettuale: immagini, se puoi, di aver trascorso mesi e anni in un ghetto, tormentato dalla fame cronica, dalla fatica, dalla promiscuità e dall'umiliazione; di aver visto morire intorno a sé, ad uno ad uno, i propri cari; di essere tagliato fuori dal mondo, senza poter ricevere, né trasmettere notizie; di essere infine caricato su un treno, ottanta o cento per vagoni merce; di viaggiare verso l'ignoto, alla ceca per giorni e notti insonni e di trovarsi infine scagliato tra le mura di un inferno indecifrabile”(SS, pag.43).

La liberazione dei campi non era stata una liberazione delle coscienze; la malattia dell'umiliazione non poteva essere guarita indipendentemente dalle traiettorie individuali; la colpa di essere vivi di fronte a milioni di morti era molto pesante. D'altronde i sopravvissuti non erano eroi, combattenti che avevano vinto la loro battaglia, gente a cui altra gente tendeva mani grate e pensieri riconoscenti; chi non aveva vissuto l'esperienza della deportazione, della prigionia, del lavoro forzato, della fuga, del gioco cieco con la morte, non poteva capire la profondità della loro ferita. E molti, una volta tornati a casa, non vollero né parlare né ricordare. Preferirono curarsi rimuovendo il ricordo per non rinnovare il dolore. Ma chi allora parlò o scrisse, in qualunque forma lo fece, oggi aiuta noi a capire qualcosa di più di quel tempo e forse anche di questo.

Allegato1

FRANCHENBERG 7/6/1945

Miei carissimi tutti

Già sono passati molti mesi dal giorno in cui abbiamo avuto l'onore di poterti vedere ancora, e salutarti, o cara mamma, lasciandoti la speranza che saremo ritornati molto presto, era il 28

luglio 1944 quando tu ci hai visti far salire sopra quel treno che doveva portarci tanto lontani da te e tutti i nostri famigliari.

Ricordo caro fu sempre rimasto impresso in me quando quel giorno già dentro il maledetto nostro vagone ti vedevo piangere e non volevi staccarti da noi vicina, ma il tuo treno fischiò, tu dovevi lasciare i tuoi due figli in mano di quei barbari, senza cuore e senza pietà. Mi affacciai allora al finestrino e ti accompagnai con lo sguardo affinché ormai lontano al treno scompariva tra il verde delle piante, e allora scoppiai in un lungo pianto e in quel momento vidi che anche a Pino scorrevano lacrime giù dalle sue guance, ma ancora non si era perso d'animo e mi diceva 'coraggio e speranza non son tutte perse', ma in me, sentivo che giorni ben più brutti per noi ci aspettavano e difatti non mi sbagliai che ve ne parlerò più tardi..

In quel giorno arrivammo solo a Milano, ci fecero scendere dal treno e ci portarono al carcere di San Vittore dove centinaia di altri compagni soggiogati come noi, già attendevano il destino di diventare schiavi degli aguzzini tedeschi.

Appena giunti domandai di poter scrivere a casa ad un soldato fascista italiano che era di guardia, ma questo mi rispose di no e che era assolutamente proibito finché non saremo giunti in Germania, così passarono otto giorni, finché il quattro agosto ci portarono alla stazione di Milano scortati dagli SS tedeschi, armati di fucili mitragliatori. Ci fecero salire sui vagoni e ci chiusero a catena. Lì stemmo tutta la notte, era il venerdì sera ed al sabato alle otto partimmo da Milano. Ci dettero però i viveri a secco prima di partire da Milano che noi credevamo fossero per due giorni o tre finché arrivassimo a destinazione, ma quando al sabato siamo partiti venne un soldato tedesco e ci dice che i viveri che ci avevano dato dovevano bastare per sei giorni e che fino al settimo giorno non avevamo più il diritto di altri viveri. Restammo molto male tutti perché di quella sostanza quasi tutti ne avevamo già mangiata metà e quell'altra metà doveva bastare ancora sei giorni, difatti il viaggio già poco gradevole divenne addirittura critico per la fame e ancor di più per la sete, che nemmeno quella ci davano, dopo due giorni di marcia ci danno nei bicchieri di carta con un po' di zuppa dolce che se anche a nessuno di noi ci andava a gusto la mangiammo ben volentieri.

Raccontandola breve il giorno 10 agosto arrivammo a Bitterfel, in un grande campo, dove già lavoravano migliaia di prigionieri di ogni Nazione. Non vi dico poi come fummo ricevuti dal comandante del campo, ci parlava di nient'altro che la pena di morte qualora noi avessimo sbagliato, poi ci fece accompagnare nel posto già assegnato e lì stemmo prigionieri più che mai, solo che avessimo messo la testa fuori dalla finestra, la sentinella aveva ordine di batterci e anche di sparare. Dopo tre giorni viene ordine di mandarci uno per parte perché in quel campo non c'era più posto e cominciarono a destinarci ad uno o più gruppi, ma quando tocca a noi due fratelli ci mandano uno in un punto e l'altro in un altro e nonostante tutte le nostre preghiere ed implorazioni di lasciarci insieme, questi disgraziati mi risposero sempre di no, che non potevano lasciarci insieme per nessuna ragione. Immaginate quale grande dispiacere sia stato per noi quando alla sera dovetti io partire e lasciare il mio fratello solo in mano di quei assassini, mi scoppiava il cuore dalla rabbia e dall'emozione, io partivo per 500 km da lì senza sapere dove sarebbe andato a finire lui, mi raccomandai di lui ad altri amici più vecchi e spero con lui sia rimasto Cardone, del quale tu mamma conoscevi la sua famiglia di Alessandria. Lasciai a Pino il mio indirizzo di dove ero destinato e ci promisi di scrivere molto sovente e di continuare a far di tutto perché avessimo ottenuto la grazia di rimanere insieme. Lui mi disse: 'tutto sarà inutile e non ci rivedremo più finché saremo a casa', e aveva ragione, con queste bestie di tedeschi non c'era nulla da fare.

Arrivato alla fabbrica ove ero destinato a Kanashra, provincia di Colonia in Renania, fui messo a lavorare subito nei forni ove fondeva il ferro, appena entrato lì mi pareva un inferno per vivi, in quel momento mi passava in mente qualche film di schiavi ove questi poveretti addetti ai lavori forzati, torturati dai loro padroni, in quei momenti pensavo che forse anche io ero messo al pari o forse peggio di loro. Ci comandavano e ci facevano imparare a pugni e a calci. Quando fu finito il mio primo giorno di lavoro non mi conoscevo più, la mia pelle completamente

bruciata e si staccava dalla faccia e dalle mani. Dopo tre giorni di questo lavoro, più di tre chili di carne mi avevano già rubato addosso dal gran calore.

Durante questo terzo giorno di lavoro, ci trovammo per qualche minuto tre amici a parlare un po' questo lavoraccio e dicevamo che qua dovevamo lasciarci la pelle, ma uno di noi disse 'io scappo', e in un minuto tutti e tre ci trovammo d'accordo per scappare appena usciti dalla fabbrica. Partimmo noi tre con quei quattro stracci che avevamo con noi e ci dirigemmo verso la frontiera belga con la speranza di poter varcare questa frontiera ed entrare dentro nelle linee americane, che in quei giorni non erano tanto lontani dalla frontiera, ma il destino non era quello di finire così presto i nostri patimenti, ma bensì dovevano aumentare. Ci arrestano il nostro amico Ban e fu condannato in prigione e questo fu un grande abbattimento di morale per noi due rimasti liberi, ci nascondemmo per vedere dove avrebbero portato il nostro amico, ma ben presto abbiamo visto che lo portavano in un grande palazzo ove vi erano i Polizei e da lì non lo lasciarono più, noi due ci guardammo in faccia, eravamo molto pallidi, ad un certo punto lui mi disse 'che facciamo?' ed io non sapevo rispondere dalla malinconia che mi abbatteva, poi il mio amico mi disse 'io continuo, siamo in ballo e bisogna ballare'. Ci incamminammo, marciavamo quasi sempre senza parlare, eravamo molto tristi, pensavamo alla sorte già toccata al nostro amico. Intanto avevamo percorso dodici chilometri dalla frontiera e un filo di speranza ritornava in noi, quando ad un certo punto vedemmo un Polizei tedesco, ci viene incontro, ci domanda le carte e noi eravamo sprovvisti che s'eravamo provvisti era uguale. Allora ci dice di andare con lui in ufficio e ci interrogò, ma ben poco ci capivamo. Allora si arrabiò e ci portò in cella, una brutta e profonda cella, ma non ci lasciò insieme e ci fu assegnata una cella per uno.

Alla notte ben poco dormii, brutte visioni mi tormentavano, pensavo alla sorte che ci avrebbe toccato, tutte le persone a me care mi passavano continuamente per la mente. Ad un certo punto mi addormentai e sognai che ero assieme a Pino e Neto e che eravamo andati a Vinovo ed eravamo scappati dalla Germania, bevemmo un litro di vino e non potevano andare a casa ed eravamo liberi e mi dicevo 'ma perché non andiamo a casa?' e dopo tutto, ad un tratto ci trovammo ancora tutti e tre sul treno che ci portava ancora in Germania. Pieno di rabbia mi svegliai, ma quasi subito mi riaddormentai ma quasi subito mi riaddormentai ed incominciai ancora a sognare, e sognai di essere con Pino e che a piedi eravamo arrivati a casa dalla Germania, arrivato nel cortile di casa mia vidi la mia mamma e altre donne che lavoravano a cucire, tutti due noi fratelli andammo dalla nostra mamma e ci buttammo a terra seduti, ed in quel momento sembrava che mi volessero portarci via in qualche posto brutto e noi due non volevamo andarci e ci attaccavamo a nostra madre per non lasciarci portare via, dalla paura mi svegliai e da questo sogno pensai che qualcosa di brutto dovevo passare.

Allegato 2: Poesie

L'ALLARME AEREO

Se esco e vado per la città
senza nessun pensier
si solito l'allarme suona più
cosa gli posso dir,
cosa gli posso far
se nei rifugi non mi fanno entrar
arrivano presto i quadrimotori
spandendo gran terror
col solo rombo dei loro motor
comincia il patatràc

cilecca fa la flac
e gli apparecchi ronzano nel ciel
Non disperar
né impressionarsi
coraggio e sempre freddo
bisogna avere
e presto allor
senza timor risoluto me ne vo
le bombe fischiano ma che far
se resto fuori ancor
le bombe qui vicino potran cascar
prenderò un improvero
ma entro nel ricovero
e voglian o non voglian ci sto.

MAMMA

Mamma con gli occhi in pianto t'ho lasciata
Mamma sono felice, son soldato
Alla sera se non mi vedi a te vicino, tu piangerai perché,
ma il figlio tuo quaggiù non penserà che a te
Mamma ti sono vicino con il pensiero,
mamma ora mi trovo prigioniero
Alla sera se non mi vedi a te vicino, tu piangerai perché,
ma il figlio tuo quaggiù non penserà che a te.

APPENDICE 3

Indicazioni per l'approfondimento e l'aggiornamento dei docenti:

➤ **link relativi all'intervento del prof. Gabriele Cingolani:**

- <https://prezi.com/b8xgik8yjfrs/letteratura-italiana-e-resistenza/>
- <https://prezi.com/iye6mjhgzgf6e/lettere-piene-damore/>
- <https://prezi.com/s6xelopqngte/dire-la-guerra/>

➤ **indicazioni bibliografiche fornite dal prof. Giancarlo Alfano (di cui si segnala il volume *Un orizzonte permanente. La traccia della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Aragno, Torino 2012):**

- Jean-Norton Cru, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, Medusa ediz., Milano 2012;
- W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004;
- H. Böll, *L'angelo tacque*, Einaud, To 1996;
- M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004.

➤ **materiali prodotti dai docenti:**

- **Contributo di supporto al progetto: intervento con lettura e analisi di film sul tema: “Dalla guerra civile alla guerra ai civili” (a cura di W. Careglio)**

L'intervento è stato mirato far vedere agli studenti come la categoria storiografica della “guerra ai civili” abbia trovato ampio spazio nella cinematografia fin dal Neorealismo. Come scrive infatti lo storico De Luna “Leggere un film per lo storico vuol dire rispondere ad alcuni interrogativi sostanziali: che livello di autonomia ha il film nei confronti della storiografia in senso proprio? Si limita a confermarne le tesi prevalenti nel “presente” in cui viene prodotto, o semplicemente si riferisce a quelle diffuse nel senso comune della gente, o, ancora, appare in grado di arricchire in modo specifico la prospettiva storiografica, anticipandone “scoperte”, additando nuove piste?”¹

La “guerra ai civili” è una categoria storiografica abbastanza recente che ha dimostrato come, nel corso del Novecento, e soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, i civili siano progressivamente divenuti il bersaglio principale di tutti i conflitti bellici fino a raggiungere ormai l'80-90% delle vittime totali nelle ultime guerre.²

Utilizzando pertanto sequenze tratte dal cinema italiano dagli anni Quaranta agli anni Ottanta ho provato a condividere con gli studenti l'idea che registi e sceneggiatori abbiano raccontato al grande pubblico questo tema e colto la sua importanza ben prima degli storici. L'attività ha perseguito l'obiettivo di supportare il progetto in una prospettiva di media literacy education (lettura critica di film di argomento storico), mostrando come medesimi materiali utilizzati anche da altri colleghi possano essere utilizzati per un discorso storiografico. Non posso ovviamente in una relazione restituire l'“impatto multimediale” che l'esperienza ha avuto,

ma in questa sede vorrei almeno segnalare titoli e sequenze, attraverso i quali, altri colleghi possano in futuro cimentarsi con questa attività in una prospettiva di condivisione di esperienze.



Considerando l'esiguo tempo a disposizione, tra i vari ambiti del tema della guerra ai civili ho deciso di concentrarmi sulle rappresaglie nazifasciste. Le vittime civili dell'occupazione tedesca in Italia sono più di 10.000 e tra esse gran parte erano donne, anziani e bambini. Oggi il cinema, alla luce di una copiosa storiografia, si è molto occupato di loro con film molto discussi come "Miracolo a Sant'Anna" di Spike Lee (2008) o il recente capolavoro di Giorgio Diritti "L'uomo che verrà" (2009) o lo stesso Quentin Tarantino, proprio nell'incipit di "Bastardi Ingloriosi" (2013), col quale ho iniziato il mio intervento. Ma in realtà lo fa in Italia da almeno cinquant'anni, anche se non sempre in modo esplicito: pur avendo in effetti diffusamente raccontato l'esperienza della lotta partigiana al nazifascismo, sembrerebbe di poter dire che prima abbia messo al centro la guerra di Liberazione poi, dagli anni Sessanta, la guerra civile e, solo in anni più recenti, la guerra ai civili.

Il tema è molto spesso (simbolicamente) rappresentato dall'irruzione della grande storia in uno spazio che appartiene invece alla comunità: la classica entrata in scena di un camion tedesco, che effettuando un rastrellamento preleva civili a caso, da una piazza in cui la popolazione è costretta ad assistere ad una pubblica esecuzione o ai corpi degli impiccati lasciati esposti o dal racconto di banali violenze quotidiane, fino ad arrivare alla ricostruzione di veri e propri eccidi in film come Dieci italiani per un tedesco di Ratti del 1961.





Tra i titoli imprescindibili ho utilizzato *Roma città aperta*, con la scena della morte della Sora Pina, così nota e famosa, da essere diventata anche l'icona del cinema neorealista italiano. Anna Magnani interpreta in effetti una popolana lontana da una sensibilità politica che, in una città in ginocchio per i bombardamenti e la miseria, si confronta tutti i giorni con problemi di sopravvivenza. La scena che abbiamo citato è preceduta ad arte da un breve dialogo della protagonista con il suo compagno mentre esprime le sue ansie ("Quando finirà questa guerra?"), alla vigilia del loro matrimonio. La grande storia irrompe invece tragicamente nel loro destino: la Sora Pina paga con la vita la sua ingenuità di rincorrere l'uomo che ama, prelevato da un camion tedesco durante un rastrellamento proprio in quello che avrebbe dovuto essere il giorno più felice della sua vita.

Ho voluto poi confrontare la sora Pina, con la contadina Agnese (protagonista del romanzo di Renata Viganò e dell'omonimo film di Giuliano Montaldo, *L'Agnese va a morire*, girato non a caso nel 1976 negli anni della contestazione femminista) che, per il suo carattere umile e dimesso, rimane invece sull'uscio di casa, come raggelata dall'arresto del marito. Ma poi prende progressivamente coscienza di quanto sta accadendo intorno a lei e diventa una staffetta partigiana. Anche questo film ci propone una pubblica impiccagione alla presenza della folla e dei tedeschi spesso sprezzanti nei riguardi anche di donne ed anziani.

Nel giro di due anni, tra il 1960 e il 1961, escono tre film che mettono per la prima volta in scena la guerra civile condotta dai fascisti, non solo attraverso rastrellamenti, soprusi e violenze quotidiane, ma anche attraverso vere e proprie rappresaglie.



Nel primo che abbiamo analizzato, *La lunga notte del '43*, di Florestano Vancini (1960), il regista ricostruisce un episodio di rappresaglia operato dai fascisti a Ferrara per vendicare l'uccisione di un loro camerata: nel film di Vancini ci imbattiamo per la prima volta nella rappresentazione di cadaveri di civili giustiziati nel cuore della notte, ma lasciati esposti come monito, senza nessuna pietà, anche il giorno successivo, impedendo ai congiunti di avvicinarsi o rendere loro degna sepoltura. Un macabro rituale sul quale solo oggi la storiografia si interroga.³ Analoghe scene si ripetono in altri due film che abbiamo esaminato: *Un giorno da leoni* di Nanny Loy (1961) e *Tiro al piccione* di Giuliano Montaldo, dello stesso anno.

Ma è solo con *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani (1982) che i civili vengono posti al centro del racconto: a San Miniato i tedeschi oramai in fuga dichiarano di aver minato tutto il paese e annunciano che l'unica salvezza è quella di rifugiarsi in chiesa. Il paese è diviso in due: molti uomini accettano la proposta dei tedeschi, gli altri invece decidono di non fidarsi e di raggiungere le linee americane. I paesani che si sono rifugiati in chiesa muoiono perché una bomba esplode al termine della liturgia. Quelli che hanno scelto di andare incontro ai soldati americani incappano invece in uno scontro a fuoco tra partigiani e fascisti.

Il film coglie lo spirito di un reale disagio della popolazione civile vissuto in Toscana nei mesi della ritirata tedesca. Ma esso è anche l'occasione per spiegare ai ragazzi come anche il migliore cinema d'autore, quando non sia suffragato da un'attenta ricerca storica, possa concorrere ad amplificare e trasmettere una falsa memoria storica. Nel caso dell'episodio in questione lo storico Lutz Klinkhammer ha recentemente dimostrato che la morte dei trentasei civili nel duomo di San Miniato avvenne a causa "di una granata – più probabilmente di provenienza americana che tedesca – entrata da una finestra nell'interno della chiesa: questa disgrazia è stata considerata per decenni come una carneficina pianificata dai tedeschi."⁴



¹ De Luna Giovanni, *L'occhio e l'orecchio dello storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p.34.

² Cfr. Gribaudi Gabriella, *Le guerre del Novecento*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2007, pp. 5-20.

³ De Luna Giovanni, *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino, 2006, pp.157 e sgg.

⁴ Klinkhammer Lutz, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Roma, Donzelli, 1997, p.30.

- **Media education: PERCORSI, MATERIALI, COMPETENZE** (a cura del prof. S. Rossetti)

REALISMO/NEOREALISMO, PROPAGANDA

TESTI FILMICI/ VIDEO UTILIZZATI	ASPETTI/ INDICATORI DI COMPETENZA
<ul style="list-style-type: none"> - <i>Why we fight?</i> (F. Capra, 1942) - <i>Camicie nere</i> (G. Forzano, 1933) - <i>La nave bianca</i> (R. Rossellini, 1942) - <i>Intervista a Nuto Revelli</i> (registrazione del docente da Rai3) - <i>Roma città aperta</i> (Rossellini, 1945) - <i>Ladri di biciclette</i> (De Sica, 1948) - <i>Germania anno zero</i> (Rossellini, 1947) - Immagini dalla campagna 	<ol style="list-style-type: none"> 1. <u>Conoscenze</u> <ul style="list-style-type: none"> - Categorie di <i>realismo</i>, <i>Neorealismo</i>, <i>verosimile</i> - <i>Topoi</i> del discorso propagandistico - Cenni storici sul nesso fra <i>media</i> e propaganda nel Novecento - Propaganda nei totalitarismi 2. <u>Comprensione</u> <ul style="list-style-type: none"> - Riconoscimento e decodifica dei "luoghi comuni" della propaganda in testi di diversa natura e contesto storico - Contestualizzazione storica dei testi filmici

<p>referendaria del Canton Ticino <i>Bala i ratt</i></p> <p>- Video <i>No Woman no drive</i> (Hisham Fagee, 2013)</p>	<p>- Costruzione di parallelismi tematici e linguistici fra testi filmici e letterari</p> <p>3. <u>Interpretazione</u></p> <p>- Capacità di “attualizzare” correttamente gli argomenti storici studiati</p>
---	---

II

RAPPRESENTAZIONI DELL'INFANZIA/ DEL BAMBINO

TESTI UTILIZZATI	ASPETTI/ INDICATORI DI COMPETENZA
<p>- <i>Roma città aperta</i> (Rossellini, 1945)</p> <p>- <i>Germania anno zero</i> (Rossellini, 1947)</p> <p>- <i>Ladri di biciclette</i> (De Sica, 1948)</p> <p>- Spot storici di <i>Carosello</i>, 1968 (DVD Rai Video)</p> <p>- Spot pubblicitari sull'utilizzo delle cinture di sicurezza (da Youtube)</p> <p>- Spot commerciali <i>Smoby</i> (marchi <i>Wynx</i> e <i>Kinder</i>, da Youtube)</p> <p>- Video <i>Stereotipi di genere negli spot pubblicitari</i> (da Youtube)</p>	<p>1. <u>Conoscenze</u></p> <p>- Cenni storico-culturali sul cinema neorealista</p> <p>- Centralità della figura del bambino nel cinema del Neorealismo: sentimentalismo; ideologia; simbolismo</p> <p>- Immagini infantili nel linguaggio pubblicitario contemporaneo</p> <p>2. <u>Comprensione</u></p> <p>- Natura del messaggio pubblicitario e cenni sulla sua evoluzione: rapporto con la merce; proiezione di sogni; vendita di stili di vita</p> <p>- Riconoscimento e decodifica dei “luoghi comuni” nella rappresentazione dell'infanzia in testi di diversa natura e contesto storico</p> <p>- Contestualizzazione dei testi filmici</p> <p>- Costruzione di parallelismi tematici e linguistici fra testi filmici e letterari</p> <p>3. <u>Interpretazione</u></p> <p>- Capacità di attualizzare correttamente i testi filmici analizzati</p> <p>- Formulazione di un giudizio etico motivato sull'utilizzo del bambino nella comunicazione pubblicitaria</p>

- Scheda di lettura su *La resistenza perfetta* di G. De Luna (a cura di C. Sclarandis)

- **Osservazioni generali**

- ✓ I fatti narrati nel libro sono relativamente vicini; fino a pochi decenni fa li avremmo collocati entro il perimetro cronologico della contemporaneità. La loro storia era scritta nelle memorie private e pubbliche che si intrecciavano con il racconto storico, garantito da metodi e strumenti appropriati per l'accertamento oggettivo dei fatti. I settant'anni intercorsi dalla fine della seconda guerra mondiale ne allentano la memoria diretta, lasciandone però le tracce nelle fonti storiche e nelle narrazioni letterarie, per leggere le quali si richiede ora, anche in questo caso e sempre di più, una consapevolezza acquisita per via razionale, cosciente e volontaristica più che emozionale e per così dire involontaria.
- ✓ Le narrazioni che hanno scandito le memorie e i libri di famiglia stanno cedendo il passo alla storia, cioè al racconto dello storico che ricostruisce le vicende e le azioni dei protagonisti, sceglie i personaggi, colloca gli avvenimenti particolari in un quadro di sintesi per chi non c'era e vuole sapere.
- ✓ Il libro fa proprio questo: racconta come vissero alcuni personaggi, ben identificati e in un luogo altrettanto circoscritto, i 20 terribili mesi tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945.
Il racconto ci restituisce un modello per capire come si sono formate e organizzate le bande partigiane, il "modello Barge" appunto, riscontrabile con alcuni varianti locali nelle valli del Cuneese, Pellice e Chisone :
 - *incontro fra militari e politici;
 - *presenza di molti soldati meridionali o estranei ai luoghi;
 - *la dislocazione iniziale è provvisoria e scelta in base alle relazioni personali e al vissuto individuale;
 - *improvvisazione delle prime scelte per quanto riguarda gli aspetti militari.Ma lo stesso racconto indaga anche il vissuto soggettivo dei protagonisti, li interroga per comprendere come hanno maturato scelte indubbiamente non scontate per una generazione educata dalla scuola all'ubbidienza e non certo incoraggiata alla critica dalla informazione di regime. E infatti la massa delle informazioni puntuali e documentate si compongono all'interno di una vicenda che si sviluppa secondo un andamento narrativo.

- **Storia come narrazione**

- ✓ Tra XIX-XX secolo prevale una idea di storia come scienza dell'osservazione dei fenomeni sociali, cioè come sociologia del passato; la conoscenza storica deve garantire la spiegazione/comprendimento dei fatti e dei loro intrecci.
- ✓ negli anni '70 del Novecento uno studioso americano, Hayden White (*Retorica e storia*, 1978 e *Forme di Storia*, 2006) ha messo in discussione questo paradigma:
 - * la storia è in buona sostanza narrazione; ha a che fare con l'attività retorica ben prima con quella scientifico-conoscitiva;
 - * è una parente stretta della narrazione letteraria; dunque scompare la differenza tra la scrittura storica, fondata sul dato reale accertato oggettivamente e quella del romanzo, regno dell'immaginazione;

- * le narrazioni storiche sono "costruzioni verbali" che, in quanto tali, presentano con la letteratura maggiori analogie che con la scienza;
 - * il compito dello storico consiste principalmente nel "far emergere una storia plausibile da una congerie di fatti che, nel loro stato primitivo, non hanno alcun senso";
 - * nessun insieme dato di eventi storici casualmente registrati può costituire una storia in sé; al più, gli eventi possono offrire allo storico elementi per una storia. Gli eventi sono *trasformati* in una storia attraverso la soppressione o la subordinazione di alcuni di loro e la sottolineatura di altri";
 - * la storia non è una disciplina scientifica bensì un 'discorso' con la funzione di *attribuire al fatto un significato*;
 - * la storia diventa atto di interpretazione e di scrittura;
 - * per comprendere il senso del fare storia occorre riflettere sul linguaggio, che non è mai un complesso di forme vuote in attesa di essere riempite da un contenuto fattuale o concettuale. Le narrazioni storiche "riescono ad attribuire significati a complessi di eventi passati grazie alle somiglianze metaforiche di eventi reali e strutture convenzionali delle nostre costruzioni di fantasia. Attraverso la costituzione di un complesso di eventi, organizzati in modo tale da far emergere una storia comprensibile, lo storico attribuisce a questi eventi il significato simbolico di una struttura di intreccio comprensibile". Non solo, per White, a qualsiasi narrazione storica sono immanenti un intreccio, una costruzione, una morale; ma "c'è un elemento poetico in ogni resoconto storico sul mondo".
- ✓ Carlo Ginzburg (*Il filo e le tracce*, 2006) contesta a White di trascurare il valore del 'fatto' nella sua concretezza (il fatto in quanto "reale" e "vero") e in particolare:
- * la riduzione della storia a un discorso;
 - * l'estraneità della ricerca preliminare (quella archivistica, ad esempio) e l'esclusione dell'incontro dello storico con il documento, cioè, tramite esso, con il 'fatto' nella sua concretezza;
 - * l'assegnazione alla storia del ruolo di produttrice di senso, con l'implicazione che la realtà in sé e per sé ne sarebbe priva;
 - * la negazione che la storia sia una pratica che procede obiettivamente, per operazioni verificabili, ancorata al "reale" tramite l'impiego della "prova";
 - * il relativismo di White è colpevole di aprire a indefinite rivisitazioni e revisioni – tra cui quelle compiute da Faurisson a riguardo dell'Olocausto.
- **Rapporto tra storia e politica**
- ✓ Nesso fra storia e politica (la storia per Croce nasce come ricerca innanzi tutto sulla politica):
- * la storia è la politica del passato; è il regno della conoscenza;
 - * la politica è il regno dell'azione.
- Che tipo di legame c'è oggi fra storiografia e politica?
È necessario un profondo ripensamento della storia in funzione della responsabilità etica, individuale e collettiva, nel presente?
- **La resistenza perfetta è microstoria?**
- ✓ Intreccio fonti storiche/ narrazione interpretante: una metodologia storica su cui ragionare, riflessa nel titolo del libro;
- ✓ il rapporto memoria /storia, in presenza e in assenza dei testimoni;

✓ **8 settembre 1943. I fatti:**

- il tenente Raimondo Luraghi (“Martelli”) della IV Armata in ritirata dalla Francia diventa partigiano garibaldino da **ufficiale dell’esercito fascista**;
- l’avvocato siciliano pompeo Colajanni (“Barbato”), richiamato e assegnato come ufficiale di complemento alla scuola di cavalleria di Pinerolo (anche lui aveva il grado di tenente). Nel 1943 era distaccato a Cavour presso il reparto autoblindo. **Antifascista di fede comunista** (aderisce al PCI) che tesse una trama di contatti con ambienti militari monarchici ma antifascisti (**Amil** = associazione militare italia libera e con il **Cvl** = corpo volontari della libertà, comandati da Raffaele Cadorna) (fra coloro che sentono il suo comizio prima della partenza per Barge da Cavour c’era Augusto Monti, il professore antifascista del liceo D’Azeglio di Torino);

✓ **8 settembre 1943. I luoghi e personaggi:**

- Barge, la baita di Tommaso Ribotta, sulle pendici del Monte Bracco;
- Barge, l’abitazione di Tommaso Ribotta nel cortile della casa di **Ludovico Geymonat**, il filosofo della Scienza che divenne partigiano con i nomi “Luca” e “Dodo”, anche lui del PCI e . La moglie, la sorella e la nipote di Geymonat diventeranno staffette.
- a mezzanotte del 10 settembre a Barge, nella casa di Geymonat dove già sono arrivati i quadri del PCI di Torino, arriva anche Barbato con i suoi;
- da Cavour, dalla casa del nonno, dove l’8 settembre ’43 si trovava Antonio Giolitti per le vacanze estive, questo altro comunista, ma non rivoluzionario, raggiungeva i compagni a Barge..

✓ **caratteri delle prime formazioni: “modello Barge”**

- incontro fra militari e politici;
- presenza di molti soldati meridionali o estranei a quelle montagne;
- la dislocazione iniziale è provvisoria e scelta in base alle relazioni personali e al vissuto individuale;
- improvvisazione delle prime scelte per quanto riguarda armi e aspetti militari della guerriglia.

✓ **tre tipologie di formazioni nelle Alpi occidentali, in rapporto al “modello Barge” (che sta in mezzo fra valli cuneesi e Pellice e val Chisone):**

- **Giustizia e Libertà/ Partito d’Azione:** formata interamente in Cuneo e salita già formata in montagna alla Madonna del Colletto (Bianco, Galimberti, Giacosa): primo ritrovo nella casa di campagna di Bianco a Valdieri;
- **Val Pellice:** villa dei Rollier dove si rifugiarono i dirigenti del Partito d’Azione (Andrei, Agosti, Foa, Venturi, Momigliano); non ci sono i militari;
- **Val Chisone:** formazioni apolitiche, che arruolarono elementi locali, nate sotto l’impulso dei militari (i fratelli Ettore e Adolfo Serafino), comandate da Maggiorino marcellin (Bluter), ex sottoufficiale del III Reggimento alpini.

▪ **La formulazione del giudizio storico**

- ✓ Il valore della scelta contro per una generazione educata dalla scuola all’obbedienza.
- ✓ il valore dell’8 settembre: la scelta (il partigiano Johnny, p. 39)
- ✓ l’uso dei romanzi per interpretare un sentire collettivo: in che rapporto sta la narrativa letteraria con la storia. Di quale verità si incaricano l’una e l’altra narrazione.